

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

IL FANATISMO

2

OSSIA

MAOMETTO PROFETA

TRAGEDIA

DI

VOLTAIRE.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI.



VENEZIA MDCCXCVI.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

III
LETTERA DI VOLTAIRE

A SUA MAESTÀ

IL RE DI PRUSSIA.

SIRE,

Io rassomiglio di presente ai pellegrini della Mecca, che girano gli occhi verso quella città dopo averla lasciata. Tale io gli rivolgo verso la di lei corte. Il mio cuore dalla bontà penetrato della maestà vostra, non conosce che il dolore di non poter viverle vicino. Io mi prendo la libertà d'umiliarle una nuova copia di quella tragedia di Maometto, di cui ella ha voluto, anni fa, vedere il primo abbozzo. E' questo un tributo ch' io pago all' amatore delle arti, al giudice illuminato, e soprattutto al filosofo molto più, che al sovrano.

La maestà vostra sa da quale spirito io era animato componendo questa tragedia. L' amore del genere umano, e l' orrore pel fanatismo, due virtù, che sono fatte per es-

seve costantemente vicine al di lei trono , han guidata la mia penna . Io sono stato sempre di sentimento , che la tragedia non debba essere un semplice spettacolo che tocchi il cuore senza correggerlo . Che importano al genere umano le passioni e le sciagure d' un eroe dell' antichità , se non servono ad istruirlo ? Si confessa che la commedia del Tartuffo , quel capo di opera , che non fu da alcun' altra nazione eguagliato , ha giovato molto agli uomini mostrando loro l' ipocrisia in tutta la sua bruttezza ; e non si potrà cercar d' attaccare in una tragedia quella specie d' impostura , che mette in opera ad un punto l' ipocrisia degli uni , ed il furore degli altri ? Non si potrà risalire fino a quegli antichi scellerati fondatori illustri della superstizione e del fanatismo , che presero i primi il ferro dall' altare per formar delle vittime di que' che ricusavan di essere loro discepoli ?

Chi dice , che son passati i tempi di questi delitti , e che più non vedrannosi i Barcochebas , i Maometti , i Giovanni di Leide , ec. che le fiamme delle guerre di religione sono estinte , fanno , a mio credere , troppo onore alla natura umana . Lo stesso ve-

leno sussiste ancora quantunque meno sviluppato : questa peste , che sembra soffocata , riproduce di tratto in tratto dei germi capaci d' infettarne la terra . Non si sono veduti a' nostri giorni i profeti delle Settenne uccidere in nome di Dio quei della loro setta , che non erano abbastanza sommessi ?

L' azione che ho dipinta , è atroce , nè so se l' orrore sia mai stato portato più oltre su alcun teatro . E' un giovane nato virtuoso , che sedotto dal suo fanatismo assassina un vecchio che l' ama , e che , con intenzione di servire a Dio , si rende senza saperlo colpevole d' un parricidio : è un impostore che ordina questo misfatto , e che promette all' assassino un incesto in ricompensa . Convergo che sia questo portar l' orrore sul teatro ; e la maestà vostra è ben persuasa , che la tragedia non debba consistere unicamente in una dichiarazione d' amore , in una gelosia , in un matrimonio .

Rapportano i nostri storici delle azioni ancora più atroci di quella ch' io ho inventata . Seid almeno ignora che quello ch' egli uccide , sia suo padre ; e quando ha scagliato il colpo , egli prova un pentimento altrettanto grande quanto è il suo delitto .

Ma Mezerai riferisce che a Melun un padre uccise il proprio figlio per la sua religione, e non ebbe alcun rimorso. È noto il fatto dei due fratelli Diaz, l'uno de' quali si trovava a Roma, e l'altro in Germania nel principio delle turbolenze suscitate da Lutero. Bartolommeo Diaz intendendo a Roma, che suo fratello propendeva alle opinioni di Lutero a Francfort, si parte da Roma con risoluzione di assassinarlo, arriva, e lo assassina. Lessi in Herrera autore spagnuolo, che il suddetto Bartolommeo arrischiava molto con quest'azione; ma che nulla remove un uomo d'onore, quando è condotto dalla probità. Herrera in una religione santissima, e nemica d'ogni crudeltà, in una religione che insegna a soffrire, e non a vendicarsi, era dunque persuaso che la probità guidar potesse all'assassinio ed al parricidio. E non si solleveranno gli uomini da ogni parte contro queste massime infernali?

Furono queste massime istesse che posero il pugnale in mano di quel mostro che privò la Francia d' Enrico il grande; che alzarono agli altari il ritratto di Jacopo Clemente; e che costarono la vita a Guglielmo principe d' Orange, fondatore della libertà

e della grandezza degli Olandesi. Da principio Salcede l'ha ferito in fronte con un colpo di pistola; e Strada racconta, che Salcede (sono le sue stesse parole) non osò intraprendere quest'azione, che dopo aver purificato l'anima sua colla confessione a' piedi d'un domenicano, e averla fortificata col pane celeste. Herrera dice qualche cosa di più insensato e di più atroce. Estando firme con el exemplo de nuestro Salvador Jesu Christo y de sus Santos. Baldassarre Girard, che levò poi la vita a questo grand'uomo, fece lo stesso che Salcede.

Osservo che tutti coloro che hanno commessi di buona fede simili delitti, erano giovani a un dipresso come Seid. Baldassarre Girard aveva circa vent'anni. Quattro spagnuoli, che seco fecero giuramento d'uccidere il principe, erano della medesima età. Il mostro, che uccise Enrico III, non aveva che ventiquattro anni. Poltrot, che assassinò il gran duca di Guisa, ne aveva venticinque. È questa l'età della seduzione e del furore. Io sono stato quasi testimone in Inghilterra di quanto può sovra una giovane e debole immaginazione la forza del fanatismo. Un giovine di sedici anni, nomi-

nato Shepherd, s'incaricò di trucidare il re Giorgio I vostro avolo materno. E qual era la cagione che lo trasportava ad una tal frenesia? Era unicamente perchè Shepherd non era della medesima religione del re. S'ebbe pietà della sua giovinezza, se gli offerse il perdono, lo si sollecitò lungo tempo a pentirsi, ed egli continuò sempre a rispondere ch'era meglio obbedire a Dio, che agli uomini; e che se fosse libero, il primo uso che farebbe della sua libertà, sarebbe quello di trucidare il suo re. In tal modo s'è dovuto mandarlo al supplizio come un mostro che non si sperava di poter mai ammansare.

Oso dire che chiunque sia un po' vissuto cogli uomini, avrà potuto veder qualche volta quanto facilmente si sacrifichi la natura alla superstizione. Quanti padri han detestato e diseredato i loro figliuoli! Quanti fratelli han perseguitato i loro fratelli per questo funesto principio! Io ne veduti degli esempj in molte famiglie.

Se la superstizione non è sempre segnalata da quegli eccessi che sono annoverati nella storia dei delitti, fa però nella società tutti que' piccioli mali innumerabili e

giornalieri ch'essa può fare. Ella disunisce gli amici, divide i parenti, perseguita il saggio, che non è che uomo dabbene, per le mani del pazzo, ch'è entusiasta. Non sempre porge a Socrate la cicuta, ma bandisce Descarte da un paese ch'esser doveva l'asilo della libertà; e comparte a Jurieu, che faceva il profeta, tanto credito da ridurre alla mendicizia il dotto e filosofo Bayle. Essa bandisce e toglie ad una florida gioventù, che accorre alle sue lezioni, il successore del gran Leibnitz; ed è mestieri per ristabilirlo, che il cielo faccia nascere un re filosofo; miracolo ch'egli fa rare volte. Invano perfezionasi la ragione umana colla filosofia, che fa tanti progressi in Europa. Invano, voi soprattutto, o gran principe, vi affaticate di praticare e d'ispirare questa sì umana filosofia. Nel secolo medesimo in cui la ragione alza il suo trono da una parte, si mira ancora il più barbaro fanatismo eriger dall'altra i suoi altari.

Si potrebbe rimproverarmi, che accordando troppo al mio zelo, io abbia fatto commettere in questa tragedia a Maometto un delitto, di cui realmente non fu colpevole.

Il conte de Boulainvilliers scrisse, anni

X
fa, la vita di questo profeta. Egli s'è studiato di farlo passare per un grand' uomo scelto dalla Provvidenza per punire i Cristiani, e per cangiare la faccia d' una parte del mondo. Il sig. Sale, che diede un eccellente versione dell' Alcorano in inglese, ci vuol far riguardare Maometto come un Numa, e come un Teseo. Accordo, ch' egli sarebbe rispettabile, se nato principe legittimo, o chiamato al governo dai suffragi de' suoi, avesse date delle leggi pacifiche come Numa, o difeso i suoi compatriotti, come si dice di Teseo. Ma che un mercatante di cammelli ecciti una sedizione nella sua terra, che unito ad alcuni sciagurati Coraciti dia loro ad intendere d' aver delle conferenze coll' Angelo Gabriele; che si vanti d' essere stato rapito in cielo, e d' aver colà ricevuta una porzione di quel libro inintelligibile, che fa fremere il senso comune ad ogni pagina; che per far rispettare questo libro porti il ferro e il fuoco nella sua patria; che faccia scannare i padri, che rapisca le figlie, che dia ai vinti l' alternativa della sua religione, o della morte; son cose queste certamente, che esser non possono scusate da alcun uomo al mondo, quando

XI
non sia nato turco, e che la superstizione non abbia in lui soffocato ogni lume naturale.

Lo so, che Maometto non ha tramato precisamente quella specie di tradimento, che forma il soggetto di questa tragedia. La storia dice soltanto, ch' egli rapì la moglie a Seid, uno de' suoi discepoli, e che perseguitò Abusofian, ch' io chiamo Zopiro: ma chiunque fa la guerra al suo paese, ed osa farla in nome di Dio, non è egli capace di tutto? Io non pretesi già d' esporre solamente in iscena un fatto vero, ma dei costumi veri; di far pensare gli uomini come pensano nelle circostanze in cui si trovano; e di rappresentar finalmente ciò che la furberia può inventare di più atroce, e può il fanatismo eseguire di più orribile. Maometto non è qui altra cosa, che Tartuffo colle armi alla mano.

Io mi crederci bene ricompensato del mio travaglio, se qualcuna di quelle anime deboli, pronte sempre a ricevere le impressioni d' un furore straniero, che non si trova naturalmente nel fondo del loro cuore, potesse fortificarsi contro queste funeste seduzioni, colla lettura di quest' opera. Se dopo aver avuto in orrore la sciaurata obbedien-

za di Seid, a se medesima dicesse: Perchè dovrò io obbedire da cieco a de' ciechi che gridano: Odate, perseguitate, sterminate colui che ha la temerità di non essere del nostro avviso anche sopra cose indifferenti, che noi non intendiamo? Che non son io capace d'estirpare dal cuore degli uomini sì barbari sentimenti? Lo spirito d'indulgenza formerebbe dei fratelli, quello d'intolleranza non può formar che dei mostri.

In questa maniera appunto pensa la maestà vostra; e sarebbe per me la massima delle consolazioni il poter vivere vicino a questo re filosofo. Il mio attaccamento è uguale al dispiacere che ne provo; e se mi convien cedere alla violenza d'altri doveri, essi non arriveranno però mai a cancellar dal mio cuore i sentimenti ch'io devo a questo principe, che pensa e che parla da uomo; che fugge quella falsa gravità sotto di cui si celano sempre la piccolezza e l'ignoranza; che s'apre con libertà, perchè non teme d'essere scoperto; che vuol sempre istruirsi, e che può istruire i più illuminati.

Io sarò eternamente col più profondo rispetto, e colla più viva riconoscenza, ec.

Rotterdam, 20 gennaio, 1742.

LETTERA

DI

VOLTAIRE

AL PAPA

BENEDETTO XIV.

BEATISSIMO PADRE,

La Santità Vostra perdonerà l'ardire che prende uno de' più infimi fedeli, ma uno de' maggiori ammiratori della virtù, di sottomettere al capo della vera religione quest'opera contro il fondatore d'una falsa e barbara setta.

A chi potrei più convenevolmente dedicare la satira della crudeltà e degli errori

XIV
d' un falso profeta, che al vicario ed imitatore d' un Dio di verità e di mansuetudine?

Vostra Santità mi conceda dunque di poter mettere a' suoi piedi il libretto e l' autore; e di domandare umilmente la sua protezione per l' uno, e le sue benedizioni per l' altro. Intanto profondissimamente mi inchino, e le bacio i sacri piedi.

Parigi, 17 agosto, 1745.

XV
R I S P O S T A
D E L P A P A
B E N E D E T T O X I V
A
V O L T A I R E.

Benedictus P. P. XIV. dilecto Filio salutem,
& apostolicam benedictionem.

Settimane sono ci fu presentata da sua parte la sua bellissima tragedia di *Mahomet*, la quale leggemmo con sommo piacere. Poi ci presentò il cardinal Passionei in di lei nome il suo eccellente poema di Fontenoy. Monsig. Leprotti ci diede poscia il distico fatto da lei sotto il nostro ritratto. Jeri mattina il cardinal Valenti ci presentò la di lei lettera dei 17 ago-

sto. In questa serie d'azioni si contengono molti capi, per ciascheduno de' quali ci riconosciamo in obbligo di ringraziarla. Noi gli uniamo tutti insieme, e rendiamo a lei le dovute grazie per così singolare bontà verso di noi, assicurandola che abbiamo tutta la stima del suo tanto applaudito merito.

Publicato in Roma il dì lei distico (a) sopraddetto, ci fu riferito esservi stato un suo paesano letterato, che in una pubblica conversazione aveva detto peccare in una sillaba, avendo fatta la parola *hic* breve quando sempre dev'esser lunga.

Rispondemmo che sbagliava, potendo essere la parola e breve e lunga, conforme

(a) Ecco il distico:

Lambertinus hic est, Romæ decus, &
pater orbis,

Qui mundum scriptis docuit, virtutibus
ornat.

me vuole il poeta, avendola Virgilio fatta breve in quel verso:

Solus hic inflexit sensus animumque laban-
tem;

Avendola fatta lunga in un altro:

Hic finis Priami fatorum, hic exitus illum.

Ci sembra di aver risposto bene espressamente, ancorchè siano più di cinquanta anni, che non abbiamo letto Virgilio. Benchè la causa sia propria della sua persona, abbiamo tanto buona idea della sua sincerità e probità, che facciamo lei stessa giudice sopra il punto della ragione a chi assista, se a noi, o al suo oppositore: ed intanto restiamo col dare a lei l'apostolica benedizione.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam
Majorem die 19 Sept. 1745. Pon-
tificatus nostri anno sexto.

L E T T E R A

D I R I N G R A Z I A M E N T O

D I

V O L T A I R E

A L P A P A .

Non vengono tanto bene figurate le fattezze di vostra beatitudine sui medaglioni, che ho ricevuti dalla sua singolare benignità, di quello che si vedono espressi l'ingegno e l'animo suo nella lettera della quale s'è degnata d'onorarmi: ne pongo a' suoi piedi le più vive ed umilissime grazie.

Veramente sono in obbligo di riconoscere la sua infallibilità nelle decisioni di

letteratura, siccome nelle altre cose più reverende. V. S. è più pratica del latino, che quel Francese, il di cui sbaglio s'è degnata di correggere. Mi maraviglio che si ricordi così appunto del suo Virgilio. Tra i più letterati monarchi furono sempre segnalati i sommi pontefici; ma tra loro credo, che non se ne trovasse mai uno, che adornasse tanta dottrina di tanti fregi di bella letteratura.

Agnosco rerum dominos gentemque togatam.

Se il Francese che sbagliò nel riprendere questo *hic*, avesse tenuto a mente Virgilio, come fa vostra beatitudine, avrebbe potuto citare un bene adatto verso dove *hic* è breve, e lungo insieme. Questo bel verso mi pareva un presagio dei favori a me conferiti dalla sua beneficenza. Eccolo,

*Hic vir hic est, tibi quem promitti sæpius
audis.*

Così Roma doveva gridare quando Benedetto XIV fu esaltato. Intanto bacio con somma riverenza e gratitudine i suoi sacri piedi; ec.

AVVISO
DELL' EDITORE.

La Lettera dell'autore a Federico il grande ci dispensa dal riferire l' ARGOMENTO di questa tragedia. In essa Voltaire a parte a parte espone e lo spirito che lo animò nel comporla, e la libertà che si prese nello scostarsi dalla storia; e noi perciò vi rimettiamo il nostro Leggitore.

SUL FANATISMO

O S S I A

MAOMETTO PROFETA.

Ho creduto (dice l'Editore francese in un Avvertimento premesso a questa tragedia nel 1742) di far cosa grata agli amatori delle belle lettere, pubblicando una tragedia del Fanatismo sì sfigurata in Francia per due edizioni surrettizie. So di certo ch'essa fu dall'autore composta nel 1736, e che fin d'allora ne ha spedi-

ta una copia al principe reale, poi re di Prussia, che coltivava le lettere con non ordinario riuscimento, e che ne forma anche presentemente il suo principale trattamento, .

“Io mi trovava a Lilla nel 1741, quando il sig. di Voltaire venne a passar colà alcuni giorni, ed avea seco la miglior truppa di commedianti, che siasi mai veduta in alcun paese di provincia. Essi recitarono quest'opera in un modo, che arrivò a sorprendere un numeroso e colto uditorio; ed il governatore del luogo, e l'soprintendente vi assistettero parecchie volte. Si trovò la tragedia d'un gusto così nuovo, e questo soggetto sì delicato parve maneggiato con tanto giudizio, che molti prelati vollero vederne una rappresentazione dai medesimi attori in una casa particolare, ed unirono i loro voti alle acclamazioni del pubblico, .

“L'autore ebbe anche la fortuna di far passare il suo manoscritto in mano di uno de' principali soggetti dell'Europa e

della Chiesa (a), che sosteneva con fermezza il peso degli affari, e che giudicava delle opere di spirito con un gusto squisitissimo, in un'età, cui arrivano gli uomini di rado, e in cui più raramente conservano il loro genio e la loro delicatezza. Egli disse che la tragedia era scritta con tutta la circospezione conveniente, e che non si poteva meglio evitare gli scogli del soggetto; ma che in riguardo alla poesia vi restava ancora molto a correggere. Io so di fatti che l'autore l'ha ritoccata con molta accuratezza. Fu questo parimente il giudizio d'un altro personaggio uguale per dignità, e non inferiore di cognizioni,,.

“ Finalmente l'opera altronde approvata secondo tutte le forme ordinarie, fu recitata a Parigi il dì 9 agosto 1742. Vi aveva una loggia intera composta de' pri-

(a) Il cardinal de Fleury.

marj magistrati di quella città: vi furono presenti dei ministri; e tutti pensarono come gl' illustri soggetti sovraccennati,,.

“ Trovaronsi (a) a questa prima rappresentazione degli altri, che non erano di quest' unanime sentimento. Sia che nella rapidità della recitazione non abbiano abbastanza seguito il filo dell' opera; sia che fossero poco accostumati al teatro, eglino restarono disgustati di veder Maometto ordinare un omicidio, e servirsi della sua religione per accendere all' assassinio un giovane, ch' egli faceva l' istrumento del suo delitto. Queste persone

(a) Il fatto si è, che l' abate des Fontaines, e qualche altra persona cattiva al pari di lui, denunziarono quest' opera come scandalosa ed empia; e ciò fece tanto susurro, che il cardinal de Fleury primo ministro, che l' aveva letta ed approvata, ha dovuto consigliare all' autore di ritirarla.

colpite da una somigliante atrocità non fecero abbastanza riflesso, ch'essa viene enunciata nella tragedia come il più orribile di tutti gli eccessi, e ch'è anche moralmente impossibile che possa esserlo diversamente. In una parola, eglino non osservarono la cosa che da un solo lato, ch'è la maniera più ordinaria d'ingannarsi. Avevano per verità tutta la ragione di scandalizzarsi, non contemplandone che il solo punto di veduta, che gli disgustava. Un po' di attenzione avrebbe potuto ricondurli in via; ma nel primo bollire del loro zelo han francamente deciso, che questa tragedia era un'opera assai pericolosa, e attissima a formare dei Ravallac e dei Jacopi Clementi,,.

“E' stranissimo questo giudizio; e quei signori che l'hanno avanzato, saranno certamente ritrattati. Sarebbe quanto dire, ch' Ermione insegna ad assassinare i re, Elettra ad uccidere la madre, e Cleopatra e Medea a trucidare i propri figliuoli. Sarebbe un sostenere, che Arpagone

forma degli avari, il Giocatore dei giocatori, Tartuffo degli ipocriti. L'ingiustizia contro Maometto sarebbe anche più grande; imperocchè il delitto del falso profeta v'è posto in un lume molto più odioso di tutti gli altri vizj e sregolatezze rappresentate nei suddetti componimenti. Questa tragedia è composta precisamente contro i Ravallac e i Jacopi Clementi, e fu asserito da persona di molto talento, che se il *Maometto* fosse stato scritto ai tempi di Enrico III e di Enrico IV, quest'opera avrebbe loro salvata la vita. Come mai s'è potuto fare un tal rimprovero all'autore dell'*Enriade*; a colui che alzò la voce sì sovente in questo poema e altrove, non solamente contro simili attentati, ma contro tutte le massime che potessero condurvi,,?

“Io mi protesto, che quanto più leggo le opere di questo scrittore, più le ritrovo caratterizzate dall'amore del pubblico bene. Per tutto egli ispira l'orrore contro i

furori della ribellione, della persecuzione, e del fanatismo. V'ha forse alcun buon cittadino, che non adotti tutte le massime dell' *Enviade*? Questo poema non fa egli amare la vera virtù? Il *Maometto* mi sembra scritto interamente col medesimo spirito, e son persuaso che ne converranno anche i suoi maggiori nemici „

“ L' autore vide bentosto che formavasi contro di lui un partito pericoloso. I più ardenti avevano parlato ad alcuni soggetti che presidevano al governo, i quali non potendo assistere alla rappresentazione, dovean riposare sulle loro parole. L' illustre Moliere, la gloria della Francia, trovossi a un di presso nel medesimo caso, quando s'ebbe a recitare il *Tartuffo*. Egli è ricorso direttamente a Luigi il grande, da cui era conosciuto ed amato. L' autorità di quel monarca dissipò bentosto le interpretazioni sinistre che si davano a questa commedia. Ma i tempi sono diversi: la protezione che si dona alle arti nella

loro novità, esser non può la medesima dopo che sono state lungo tempo coltivate, e poi un artista non è sempre a portata d'ottenere quello che venne agevolmente accordato ad un altro. Sarebbe stato mestieri di maneggi, di discussioni, e d'un nuovo esame. L' autore stimò più a proposito ritirare egli medesimo la sua tragedia dopo la terza rappresentazione, aspettando che il tempo raddolcisca alcuni spiriti prevenuti; la qual cosa non può non avvenire in una nazione così ingegnosa ed illuminata com'è la francese (a). Si

(a) Quello che l' Editore sembrava sperare nel 1742, s'è poi verificato nel 1751. La tragedia fu allora rappresentata con un prodigioso concorso. Le persecuzioni e le cabale cedettero alle pubbliche acclamazioni, tanto più, che si cominciava a sentire qualche vergogna d'aver costretto ad abbandonar la sua patria un uomo che si affaticava per essa.

stampò nelle gazzette , che il *Macometto* era stato proibito dal governo . Io posso assicurare che non v'è nulla di più falso . Non solamente non è uscito alcun ordine su tal proposito , ma i primi capi dello Stato , che han veduto rappresentare questa tragedia , furono molto lontani dall' esitare un momento della rettitudine di quest' opera ,,

“ Alcune persone trascrivendone in fretta molte scene alle rappresentazioni , e avendo ottenuta qualche parte dai recitanti , ne hanno fatte delle edizioni clandestine . E' facile vedere a qual segno esse differiscano dall' opera genuina che or da noi si presenta . Questa tragedia è preceduta da molti pezzi interessanti , e n'è uno de' più curiosi , a mio credere , la lettera che l' autore scrisse a sua maestà il re di Prussia , quando ripassò per l' Olanda dopo essere stato a visitarlo alla sua corte . Da tali lettere appunto , che non son da principio destinate alla stampa , si possono rac-

cogliere i veri sentimenti degli uomini . Spero che saranno per recare a' veri filosofi il medesimo piacere che diedero a me ,,

IL FANATISMO

OSSIA

MAOMETTO PROFETA

TRAGEDIA

DI

VOLTAIRE

Rappresentata nel 1742.

PERSONAGGI.

MAOMETTO Profeta .

ZOPIRO Seriffo della Mecca .

SEID
PALMIRA } Schiavi di Maometto .

OMAR Luogotenente di Maometto .

FANOR Senator della Mecca .

SEGUACI di Maometto .

POPOLO della Mecca .

La Scena è nella Mecca .

IL FANATISMO

OSSIA

MAOMETTO PROFETA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ZOPIRO , FANOR .

ZOPIRO .

Come , Fanor ? che ai suoi falsi prodigi
Io chini gli occhi affascinati ? ch'io
Diami i prestigi a venerar di questo
Scellerato impostor ? qui a lui prostrarmi
Dopo averlo esiliato ? ah no , Zopiro
Dai giusti dei punito sia , se scorgi
Questa man sino ad or libera e pura
Macchiar se stessa , e accarezzar vilmente
Perfidie ed imposture .

A 2

Ognun risente

Grato dentro il suo cor tenero affetto,
 Signor, per questo tuo zelo paterno
 Degno del capo dell'augusto e sacro
 Senato d'Ismael; ma questo zelo
 È funesto per lui: tanta costanza
 Non istanca Maometto, e solo irrita
 La sua vendetta. In altri tempi contro
 Gli eccessi suoi potevi impunemente
 Innalzar delle leggi il sacro ferro,
 E dell'incendio d'un'eterna guerra
 La primiera scintilla estinguer tosto:
 Maometto cittadin non parve allora
 Agli occhi tuoi, che un novatore oscuro,
 Un vil sedizioso: oggi, o Zopiro,
 Maometto è un prence: egli trionfa, ei regna:
 Impostore alla Mecca, ma a Medina
 Profeta e re: costui fa venerare
 A trenta intere nazioni, quelle
 Medesme scelleraggini, che noi
 Qui giustamente detestiam: che dico?
 In queste mura, in queste mura istesse
 Una turba acciecata, ebra con zelo
 Del velen dell'error, dei falsi e vani
 Prodigj suoi l'illuson sostenta,
 E la sedizione e'l fanatismo

Sparge per tutto; la sua fiera armata
 Chiama ella stessa, e crede inorridita,
 Che un formidabil Dio l'ispiri e il regga,
 E invincibil lo renda. È vero, i nostri
 Più fidi cittadini uniti sono
 Tutti con te; ma che? si ascoltano sempre
 I consigli migliori? Il falso zelo,
 L'amor di novità, l'error, la tema
 Han della Mecca desolati ormai
 Tutti i contorni, e la tua patria avvezza
 Già da gran tempo a' beneficj tuoi,
 Cerca nel padre suo l'antico affetto,
 Ed osa a lui domandar pace.

ZOPIRO.

Pace.

Con questo traditor? Ah popol vile!
 Non aspettar giammai che un' esecranda
 Atroce servitù. Codardi, andate,
 Portate in pompa, e genuflessi a terra
 Adorate quest'idolo, il cui peso
 Tutti vi opprimerà: per me conservo
 A questo scellerato eterno sdegno.
 Del paterno mio cor troppo è profonda,
 Troppo atroce la piaga: egli medesmo
 Ha contro me troppo furor: l'iniquo
 Perir mi fece la consorte e i figli;
 Ed io fin dentro il campo suo portai

A 3

E stragi e morte; il suo figliuolo istesso
 Onorò trucidato il braccio mio.
 No, le faci dell'odio infra di noi
 Già tanto accese, per la man del tempo
 Spente mai non saran.

FANOR. Nè tu le spegni,

Ma ne ascondi la fiamma: al comun bene
 Sacrifica, o signor, di tua grand'alma
 Il privato dolor: quando vedrai
 La tua patria distrutta, i figli tuoi
 Saran più vendicati? Hai già perduto
 Tutto, e figlio, e fratello, e figlia, e sposa:
 Salva almeno lo stato; esso è la sola
 Famiglia tua.

ZOPIRO. Lo stato non si perde

Che per viltà.

FANOR. Talvolta si perisce

Per soverchia forza.

ZOPIRO. E ben si pera;

Se bisogna perir.

FANOR. Ah che funesto

Coraggio è il tuo, che già vicino al porto

Vuol esporti al naufragio? Il ciel, tu'l vedi,
 T'ha posto in mano, onde placare il nostro
 Fiero tiran: la giovane Palmira
 Da lui nel campo suo finor nudrita,
 E nel calor dell'ultima battaglia
 Involata da te, rassembra appunto
 Un angelo di pace a noi disceso
 Per calmare il suo sdegno: egli ha mandati
 Gli araldi suoi per domandarla.

ZOPIRO. E vuoi

Che al barbaro io la dia? che di sì caro,
 Di sì nobil tesor quell'empie mani
 S'arricchiscan di nuovo? E che? quand'egli
 Frodi e guerre ci porta, e quando il suo
 Braccio distrugge ed incatena il mondo,
 I più teneri vezzi acquisteranno
 Il suo favore, e del furor fia prezzo
 La grazia e la beltà? Non è già ch'io
 Nell'età mia, sul fin della mia vita,
 Nutra per essa un vergognoso affetto,
 E di Maometto sia rivale: il mio
 Core abbattuto, languido, agghiacciato
 Dal gelo dell'età sentir non puote
 D'un giovanil desio l'ardente fiamma.
 Ma o sia che in ogni tempo un vago oggetto
 Fatto dal cielo per piacere, svelga

Dai nostri cori involontario omaggio;
 O sia ch' essendo senza figli io cerchi
 Di dissipar quella profonda notte
 D'atro dolor che mi circonda e preme;
 Io non so quale inclinazion per questa
 Prigioniera infelice empie il funesto
 Voto dell' alma mia trista e confusa.
 Sia debolezza, sia ragion, non posso
 Mirarla senza orrore in man d' un mostro
 Artefice d'inganni: io pur vorrei
 Che docile a' miei voti ella in segreto
 Gradisse questo asilo; io vorrei pure,
 Che alle mie grazie, ai beneficj miei
 Sensibile il suo cor tanto abborrisse
 Il perfido tiran, quant'io l'abborro.
 In questi sacri portici ella cerca
 Di favellarmi; qui non lungi all' ara
 Dei domestici numi: eccola; oh come
 La bella fronte del candor albergo
 Mostra arrossendo la virtù del core!

(*Favor parte*)

S C E N A I I.

ZOPIRO, PALMIRA.

ZOPIRO.

Giovine e dolce oggetto, onde la sorte
 Alla vecchiezza mia propizia volle
 Onorar questo suol; tu non cadesti
 Infra barbare mani: ognun rispetta
 Con meco insieme il tuo destino avverso,
 E la tua età, la tua beltà, la tua
 Amabile innocenza: or dì, favella;
 E se mi resta ancor tanta possanza,
 Ch'io compier possa i desiderj tuoi,
 Gli ultimi giorni miei saranno ancora
 Fortunati per me.

PALMIRA.

Signor, dacch'io
 Eaddi tua prigioniera, avrei dovuto
 Perdonar al destin la mia sventura.
 La tua man generosa ognor s'affanna
 D'asciugar quelle lagrime, che il cielo
 Mi condanna a versar: il tuo bel core,
 I beneficj tuoi mi fanno ardita

A favellarti; io da te solo attendo
 La mia felicità; d'unire ardisco
 Ai voti di Maometto i voti miei.
 Ei la mia libertà da te richiese;
 Deh ti piaccia ascoltarlo, e fa ch'io possa,
 Tornando, dirgli con ragion ch'io deggio
 Dopo il ciel, dopo lui tutto a Zopiro.

ZOPIRO.

Così tu dunque di Maometto i ceppi
 Brami e sospiri? quel terror dei campi,
 Quell'orror dei deserti, quell'errante
 Patria alle stragi e alle rovine in preda?

PALMIRA.

La patria è in quei soggiorni, ove lo spirto
 È incatenato. I miei moti primieri
 Gli ha formati Maometto, e le sue donne
 Reggeano in pace la mia inferma etade.
 L'albergo loro è un tempio, ove codeste
 Religiose donne alzano al cielo
 Mani dilette al suo Signore: il giorno,
 Il giorno, oimè, della sventura mia,
 Fu il solo, in cui la guerra a turbar giunse
 La loro pace. Abbi pietà, signore,
 D'un'alma lacerata e ognor presente
 Ai cari luoghi, onde divisa io sono.

ZOPIRO.

T'intendo: un giorno d'acquistar tu spero

La mano e'l cor del tuo padron.

PALMIRA.

T'inganni.

Io sol l'adoro, e il mio tremante spirto
 Crede in Maometto di veder un nume
 Che mi spaventa: no, sì eccelso nodo
 Non lusinga il mio cor: tanto splendore
 A tanta oscurità mal si conviene.

ZOPIRO.

Ah no, qual tu ti sia, costui non nacque
 Per essere il tuo sposo, e molto meno
 Il tuo padron: tu mostri esser d'un sangue
 Degno d'impor la legge all'insolente
 Arabo vil, ch'osa uguagliarsi ai regi.

PALMIRA.

Entro dei nostri petti non alligna
 L'orgoglio della nascita: qui privi
 E di patria e di padri, e fatti schiavi
 Sin da' prim'anni, l'uguaglianza nostra
 Ci fa gradire i nostri ceppi; tutto,
 Fuorchè quel Dio ch'io servo, è a me straniero.

ZOPIRO.

Tutto è straniero a te? Ma questo stato
 Come piacer ti può? servi un padrone,
 E sei priva di padre? Ah, solo anch'io
 E senza figli nel mio tristo albergo
 Avrei potuto rimandar la speme

12 I L O F A N A T I S M O

Ancora in te della mia vita, e fatti
Di mia languente età caro sostegno.
Il desio di formarti un più felice
Destino avrebbe raddolcita in parte
Delle mie doglie la memoria amara:
Ma no: tu mi detesti, tu abborrisci
Me, la mia patria, la mia legge.

PALMIRA.

Oh dio!

Come posso esser tua, se mia non sono?
Tenera gratitudine e rispetto
Avrai sempre da me, sempre scolpita
Mi fia nel cor la tua bontà; ma in fine
Maometto ora è il mio padre.

ZOPIRO.

Eterni dei!

Colui tuo padre? o ciel! colui? quel mostro?
Quell'impostor?

PALMIRA.

Ah che inauditi nomi

T'escon di bocca? Lui, che tante e tante
Province adoran per profeta? Lui,
Il messenger, l'interprete del cielo?

ZOPIRO.

Cecità deplorabile e tremenda
Dei miseri mortali! Ognun mi lascia
Per innalzar tempi ed altari a questo

A T T O P R I M O .

13

Felice malfattor, mal risparmiato
Dalla giustizia mia; che corse al trono
Fuggito dal supplicio?

PALMIRA.

Oimè, signore,

Tu mi fai tutta inorridir; giammai,
Dappoi che vivo e spiro, io non intesi
Sì orribili discorsi: è ver, la mia
Dovuta gratitudine, e un'occulta
Inclinazion sopra il mio cor ti dava
Un ben giusto poter; ma queste, queste
Esecrande bestemmie, in cui prorompi
Contro il mio re, contro il mio padre, fando
Che a' sentimenti miei teneri e dolci
Succeda un alto e non più inteso orrore.

ZOPIRO.

Superstizion, superstizione! Il tuo
Rigore atroce i più teneri cori
Spoglia d'umanità. Palmira, oh quanto
Io ti compiangò! e quanto a mio malgrado
La mia pietà sopra gli errori tuoi
Mi sforzava a lagrimar!

PALMIRA.

Dunque tu nieghi?

ZOPIRO (interrompendola).

Sì, Palmira, tel niego; io non ti posso
Rendere ad un tiranno, o a un seduttore,

Che di un'alma sì candida e sì pura
Empiamente abusò: tu mi rassembri
Un troppo caro e prezioso acquisto,
Che mi rende Maometto ancor, se puossi,
Più odioso di pria.

SCENA III.

FANOR, E DETTI.

ZOPIRO.

FANOR, che rechi?

FANOR.

In su le porte della Mecca, donde
Si scorge di Moad l'ampia campagna,
È giunto Omar
ZOPIRO.
Chi è quell'Omar feroce,
Che l'error oggi incatenato tragge
Dietro il suo carro? Che pugnò gran tempo
Contro il tiranno ch'egli adora e serve?
Che vendicò la patria sua?

FANOR.

Fors' egli

Ancora l'ama: quel guerriero audace

Men terribile apparve al nostro aspetto,
E a un tempo istesso nelle man portando
E l'ulivo e la spada, ha presentato
Ai nostri duci della pace il segno?
Si parla, egli domanda, egli riceve
E dà un ostaggio: egli ha con se Seidde.

PALMIRA.

Seid? Gran Dio! Dolce destino!

FANOR.

Ei viene

Verso di te.

ZOPIRO.

Bisogna udirlo: vanne,

O giovane Palmira. (*Palmira parte*) Omar dinanzi
Agli occhi miei? Che oserà dir costui?
O della patria mia numi possenti
Che per anni tremila proteggeste
D'Ismaello i magnanimi nipoti;
O tu gran Sole, o voi notturne lampe,
Voi scintillanti immagini dei numi,
Che cogli'immensi vostri giri parte
Della luce divina a noi spargete,
Deh voi mirate, e sostentate voi
La ferma insovertibile costanza,
Ch'io sempre opposi, ed opporrò mai sempre
Contro l'iniquità.

SCENA IV.

ZOPIRO, FANOR, OMAR, SEGUACI
di Maometto.

ZOPIRO.

Tu torni al fine,

Omar, dopo il sest' anno a rivedere
La patria tua, quella tua patria istessa
Difesa prima dal tuo braccio, ed ora
Tradita dal tuo cor: le nostre mura
Son piene ancor di tue primiere imprese.
Vil disertor delle paterne leggi,
Disertor degli dei, persecutore
D'una santa città, dond'è che ardisci
Di profanar con temerario piede
Questo sacro recinto? empio ministro
D'un perfido ladron, che si dovea
Sterminar, annientar, parlar, che vuoi?

OMAR.

Io voglio perdonarti: il gran profeta
D'un Dio, mosso a pietà degli anni tuoi,
De' tuoi passati affanni, e soprattutto
Del tuo debole ardir, t'offre una mano

Che

Che opprimerti potrebbe, ed io ne vengo
Ad apportar la sospirata pace
Ch'egli degna proporti.

ZOPIRO.

E con tal fasto

Un vil sedizioso ardisce dunque
Offrir la pace, e non de'suoi misfatti
Dimandar grazia? Onnipossenti numi!
E soffrirete voi, che a grado delle
Scelleraggini sue l'empio Maometto
Ci rapisca la pace, o ce la renda?
E tu, che dei voler d'un traditore
T'hai fatto messenger, non arrossisci
Di servir a costui? Non l'hai tu visto
Senza onor, senza beni, abbietto, oscuro,
Tra la feccia più vil misto e confuso
Dei nostri cittadini? oh quanto allora
Da tanto orgoglio era costui lontano!

OMAR.

Dalle grandezze tue caduche e vili
La tua mente abbagliata in cotal guisa
Giudica il merto, e l'uom libra col peso
Che la cieca fortuna in man t'ha posto.
Mortal basso e superbo, ancor non sai
Che l'insetto insensibile sepolto
Sotto la polve, e l'aquila sovrana
Che per le vie dei venti e delle nubi

Passeggia imperiosa, entran nel nulla
 Agli occhi dell' Eterno? Uguali tutti
 Gli uomini son, nè li distingue il sangue,
 Ma la sola virtù: ci son dei spiriti
 Favoriti dal ciel, che interamente
 Deon se stessi a se stessi, e nulla agli avi.
 Tale è colui che per signore io scelsi:
 Ei solo in tutto l'universo, ei solo
 Lo meritava: ogni mortale un giorno
 Deve ubbidire alla sua legge, ed io
 Diedi l'esempio ai secoli futuri.

ZOPIRO.

Io ti conosco, Omar: indarno tenti
 Coll' accorto tuo dir farmi un pomposo
 Fanatico ritratto; eh cerca altrove
 Chi si lasci abbagliar; quel che tu adori,
 Solo risveglia in me disprezzo e sdegno.
 Bandisci ogn' impostura, e con un occhio
 Più saggio e accorto, esamina chi sia
 Questo profeta a cui tu rendi omaggio.
 Vedi l'uomo in Maometto, concepisci
 Per quali gradi fai salire al cielo
 Questo adorato tuo fantasma; o sii
 Fanatico, o impostor, è inopportuno
 L'esserlo meco; la ragione adopra,
 Giudica il tuo padron: tu vedi un rozzo
 Condottier di cammelli audacemente

Sedur la sposa, e sotto il falso incanto
 D'un ridicolo sogno, andar tentando
 La sciocca fe dell'insensata plebe;
 Come un vil malfattore a' piedi miei
 Condotta, e da quaranta senatori
 Condannato all'esiglio, ah! troppo scarsa
 Pena, che a scelleraggini più gravi
 Lo rese audace; ei fugge con Fatima
 Di caverna in caverna: i suoi seguaci
 Per città, per deserti, in mezzo ai boschi
 Ognor proscritti, fuggitivi, erranti,
 Inseguiti, sbanditi, incatenati
 Van strascinando il lor furore ch'essi
 Chiaman divin; del suo velen ben tosto
 Infettano Medina: allor tu stesso,
 Tu stesso allor dalla ragion commosso
 Seccar volesti la sorgente infetta
 Del veleno mortale; io già ti vidi
 E più giusto e più forte e più felice
 Attaccar quel tiran di cui sei schiavo.
 S'egli è un vero profeta, perchè allora
 Punirlo osasti? e s'è impostor costui,
 Perchè adesso lo servi?

OMAR.

Io lo volea
 Punire allor, che la mia debil vista
 Non conosceva quel grand'eroe ch'entrava

Nella carriera sua ; ma quando poscia
 Conobbi e vidi che Maometto è nato
 Per cangiar faccia all'universo intero,
 Genuflesso e prostrato a' piedi suoi,
 Quando quest'occhi rischiarati al foco
 Del genio suo, lo videro elevarsi
 Nel suo corso infinito, ed eloquente,
 Intrepido, ammirabile, operare,
 Parlar, punire, o perdonar da nume,
 Allor congiunsi la mia vita all'alte
 Sue gloriose imprese; altari e troni
 Ne son le ricompense. Io fui, nol niego,
 Cieco, come tu sei; tu pure adesso
 Apri gli occhi, com'io; cangia, o Zopiro,
 Com'io cangiai; non istar più a vantarmi
 Il furor del tuo zelo, la tua vana
 Persecuzione, i miei fratelli oppressi,
 Esecrato il mio Dio: prostrati omai,
 Prostrati ai piè di sì sublime eroe,
 Vieni a baciare la destra apportatrice
 Dei fulmini celesti. Tu mi vedi
 Dopo di lui di tutto il mondo il primo.
 Il posto che t'avanza, è ancor sì grande,
 Che puoi senza rossor piegare il collo
 Sotto il suo sacro e maestoso impero.
 Vedi quel che noi fummo, e quel che siamo.
 Il popol cieco, debole, ignorante

È nato per gli eroi, per ammirare,
 Credere ed ubbidir: se tu paventi
 La servitù, vieni a regnar con noi,
 Vieni a parte del trono e della nostra
 Grandezza, e stanco d'imitare il volgo
 Fallo tremare.

ZOPIRO.

Traditor, te solo

Col tuo Maometto e co' seguaci suoi
 Vo' far tremar: tu vuoi che del senato
 Il seriffo infedele arda gl'iacensi
 A un impostore, ed un rebel coroni?
 Io negar non ti vo' che questo fiero
 Audace ingannator molto non abbia
 Di valor, d'accortezza; anch'io conosco
 Al par di te del tuo padron le doti.
 S'egli avesse virtù, sarebbe forse,
 Sì, sarebbe un eroe; ma questo eroe
 È un scellerato, un barbaro, e di quanti
 Mai furo il più crudele, il più nefando,
 Più iniquo ed esecrabile tiranno.
 Non volermi annunziar l'ingannatrice
 Clemenza di costui: la sua grand' arte
 È l'arte della frode e la vendetta.
 Il destino felice in mezzo al corso
 Di questa guerra lo privò d'un figlio
 Per mia man trucidato; il braccio mio

Tolse al figlio la vita, e la mia voce
Bandisce il padre: inesorabil sempre
Fia l'ira nostra; no: dentro la Mecca
Costui non entrerà, se sterminato
Pria Zopiro non è. Non deve il giusto
Ai scellerati perdonar giammai.

OMAR.

Ebben, per dimostrarti che Maometto
Sa perdonar, per moverti a imitare
L'esempio ch'ei ti dà, con lui dividi
Dei re vinti da noi le ricche spoglie.
Metti un prezzo alla pace, metti un prezzo
Qual ti piace a Palmira: i tesori nostri
Saranno tuoi.

ZOPIRO.

Tu pensi di sedurmi,
Vendermi qui la mia vergogna, e farmi
Mercar la pace, e lei cangiar co' tuoi
Tesori obbrobriosi, infame prezzo
De' suoi misfatti. Ch'io renda Palmira
Alle sue leggi? Ell'ha troppa virtude
Per vivergli soggetta, ed io la voglio
Tor di mano ai tiranni, agl'impostori,
Rovesciator delle più sacre leggi,
Corruttor dei costumi.

OMAR.

Tu mi parlò

Da giudice implacabile, che assiso
Sovra il suo tribunale sbigottisca
Un malfattor. Eh pensa un poco, e parla
Come a ministro: agisci, e tratta meco
Come trattar si dee col messaggero
D'un grand'uomo e d'un re.

ZOPIRO.

Re? chi lo fece?

Chi coronollo?

OMAR.

La vittoria: pensa
Al suo poter, la gloria sua rispetta.
Conquistator e trionfante, ei vuole
A questi augusti nomi aggiunger quello
Di pacificator. Sta sul Saibaro
La sua possente armata, e s'apparecchia
L'assedio già delle paterne mura.
Bada ai consigli miei, salviamo il sangue
Che sparger si dovrà: Maometto brama
Qui vederti e parlarti.

ZOPIRO.

Egli? Maometto?

OMAR.

Appunto; ei stesso te ne priega.

ZOPIRO.

Inique!

Se di questa cittade io fossi il solo

B *

E sovrano padron, t'avrei risposto
Col supplicio che meriti.

OMAR.

Io ti compiangio
Per questa falsa tua virtù ; ma poi
Che un superbo senato indegnamente
Teco divide il fragile vantaggio
Del tuo debil governo, a lui men volo.

ZOPIRO.

Ed io ti seguo. Si vedrà di noi
Chi si debba ascoltar : io le mie leggi,
La patria, i dei difenderò ; tu vieni
A prestar contro me l'empia tua voce
A quel tuo Dio persecutor, spavento
Dei mortali, che un empio annunziar osa
Colla spada alla mano... E tu, Fanorre,
Vieni, m'aita, a risospinger vieni
Un traditor ; serbar con lui misure
È un uguagliarsi a lui ; sì, rovesciamo
I suoi malvagi e perfidi disegni,
Confondiamo il suo fasto, prepariamo
Il suo supplicio, o spalanchiamo almeno
Il mio sepolcro. Io vado, se il senato
M'ascolta e mi seconda, a liberare
Da un perfido tiran la patria e 'l mondo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SEID, PALMIRA.

PALMIRA.

Sei tu, caro Seid ? pur ti riveggio ;
Pur son finiti i mali miei : qual nume
Pietoso di mia sorte a me ti guida ?

SEID.

O della vita mia, di mie sventure
Dolce conforto, amabile Palmira,
Unico oggetto che già tanti e tanti
Ha costato al mio cor pianti e sospiri ;
Fin da quel dì, quel dì funesto, in cui
Un barbaro nemico appresso al campo
Del gran Profeta, del Saibaro in riva,
Dalle mie braccia d'atro sangue asperse,
Te, troppo dolce oimè tenera preda,
Strappò per forza, e in un strappommi il core.
Oh quante volte allor da te diviso,
Proteso al suol, sui cumuli dei corpi
Semivivi, o spiranti, in meste grida,
Quante volte chiamai la morte sorda

Alla languente mia flebile voce!
 Oh mia cara Palmira, in quale abisso
 Spaventoso d'orrori, il tuo periglio,
 La tua perdita amara hanno tuttora
 Profondato il mio cor! quanto il mio foco,
 Il mio timor, l'impazienza mia
 Accusavan gemendo la lentezza
 Del sospirato di della vendetta!
 Quanto affrettai l'assalto differito
 Sì lungo tempo; e quel momento atroce
 E di strage e di morte, in cui dovea
 Tutto stillante di nemico sangue
 Arder colle mie mani, e incenerire
 La perfida cittade, ove Palmira
 La sua perduta libertà piangea!
 Ma i profondi disegni finalmente
 Del gran Maometto, cui l'umano spirito
 Non può nè ardisce penetrar, han fatto
 Entrare Omar in questo tristo albergo
 Della tua schiavitù; lo sento; io volo;
 Si domanda un ostaggio, io mi presento,
 Entro, s'accetta la mia fede, ed io
 Teco schiavo mi rendo, o teco io moro.

PALMIRA.

Seid, innanzi che il tuo dolce aspetto
 Venisse ad acchetar la violenza
 Del mio duol disperato, io mi gittai

A piè di lui che mi rapì: tu vedi
 I segreti, diss'io, di questo core:
 Egli sta incatenato entro quel campo
 Da cui tratta tu m'hai: rendimi il solo
 Bene ond'io son divisa; ed il mio pianto
 Inondava parlando i piedi suoi.
 Al suo rifiuto abbattersi, smarrirsi
 Sentii tutti gli spiriti; agli occhi miei
 La luce s'oscurò, senza calore
 Restò il cor, senza moto e senza vita;
 Stava in braccio alla morte, un raggio, un'ombra
 Di speme più non sosteneami, tutto
 Già finiva per me, quando comparve
 Seid.

SEID.

Qual è costui tanto crudele,
 Che resista al tuo pianto?

PALMIRA.

Egli è Zopito,
 Ei pareva da principio aver pietade
 Del mio dolor; ma questo crudo al fine
 Mi dichiarò che dalle mie catene
 Mai sciolta non sarei.

SEID.

L'empio s'inganna.
 L'invincibil Maometto, il forte Omarre,
 E forse ancor l'amante tuo (perdona

Se dall' amor fatto orgoglioso, ardisco
 Di por fra sì gran nomi il nome mio—
 Noi spezzerem le tue catene, noi
 Tergeremo il tuo pianto. Il Dio possente
 Difensor di Maometto, il protettore
 Delle nostr' armi, quel gran Dio, di cui
 Porto il sacro stendardo, egli che a terra
 Le forti mura di Medina ha stese,
 Rovescerà la Mecca, e a' piedi nostri
 Distruggerà in polve. Omar dentro
 Alla cittade, e il popolo in vederlo
 Non ha fatto apparir quel turbamento
 E quell' orror che ad un nemico inspira
 Il vincitor: qua di Maometto a nome
 Lo guida un gran disegno.

PALMIRA.

È ver, Maometto
 Ci gradisce e protegge: ei vorrà sciolti
 I nostri ceppi: ei renderà contenti
 I nostri cori; i nostri cor son suoi.
 Ma intanto egli è lontano, e noi qui siamo
 Stretti in catene.

SCENA II.

OMAR, E DETTI.

OMAR.

Le catene vostre
 saran spezzate; il ciel vi favorisce:
 Maometto è qui.

PALMIRA.

L'augusto padre?

SEID.

Lui.

OMAR.

Al consiglio adunato per mia bocca
 Parlò lo spirto di Maometto: " questo
 Favorito del Dio che alle battaglie
 Presiede e impera; quest'eroe, diss'io,
 Nacque tra queste mura: egli si rese
 Il sostegno del mondo, il re dei regi.
 E voi vorrete rifiutargli il nome
 Di vostro cittadin? vien egli forse
 A incatenarvi, a opprimervi? vi vuole
 Egli distrutti? ah no, vuol egli solo

Proteggervi , istruirvi , illuminarvi ,
 Farvi felici ; ei vuol nei vostri cori
 Piantar il suo potere ,, . A queste voci
 I giudici si scossero , e per tutto
 Giano ondeggiando i vacillanti spirti .
 L' inflessibil Zopiro che temea
 Della ragion l' inevitabil possa ,
 Vuol adunare il popolo , e di lui
 Farsi un sostegno ; egli lo aduna , io corro ,
 Giungo con esso , parlo ai cittadini ,
 Esorto , intimorisco , al fine ottengo
 Che al profeta le porte della Mecca
 Aperte sien . Dopo tre lustri ei torna
 Alla sua patria , egli entra accompagnato
 Da' più forti guerrieri , Ammon , Moradde ,
 Ercida , e tutta la sua schiera eletta .
 Egli entra , e dietro lui ciascuno a gara
 S' affolla , si precipita , ciascuno
 Sopra di lui con un diverso affetto
 Porta un guardo diverso ; l' uno crede
 Di veder un eroe , l' altro un tiranno ;
 Quello il bestemmia , e lo minaccia ancora ,
 Questo si prostra a' piedi suoi , gli abbraccia ,
 Lo venera qual nume : noi facciamo
 Rimbombar fra quel popolo agitato
 I nomi venerabili di pace ,
 Di libertà , di Dio . Già di Zopiro

La frode oppressa , in van vomita il foco
 Di sua rabbia spirante , e in mezzo a mille
 Di gioia e di furor confuse grida ,
 Colla fronte pacifica e serena
 Passa Maometto da sovrano , e porta
 Nella destra l' olivo ; è pubblicata
 Di già la tregua , e già s' avvanza ei stesso .

SCENA III.

MAOMETTO, *suoi* SEGUACI, e DETTI.

MAOMETTO.

Invitti e formidabili sostegni
 Della sovrana mia possanza , Ammone ,
 Sublime All , forte Moradde , Ercida ,
 Ritornate a quel popolo ; a mio nome
 Parlate , illuminatelo , adoprare
 E le promesse e le minacce ; regni
 La veritade ; che il mio Dio s' adori ,
 Ma sopra tutto che si tema . (*i Seguaci par-*
tono)

Come ?

Tu qui , Seid ?

SEID.

Oh mio sovrano e padre!
 Quel nome che t'ispira, ha preceduto
 I passi miei; pronto per te a morire,
 Pronto a tutto intraprendere, io prevenni
 I tuoi comandi.

MAOMETTO.

Attenderli dovevi.

Chi fa più che non dee, non è mio servo.
 Io ubbidisco al mio Dio, tu impara
 A ubbidir me.

PALMIRA.

Padre, signor, perdonà
 L'impazienza sua; noi fummo, il sai,
 Dai nostr'anni più teneri nudriti
 Presso di te; gli stessi sentimenti
 Regnano in core ad ambedue: pur troppo,
 Pur troppo, oimè, sono infelice; ah lungi
 Da te, lungi da lui due mesi interi
 Io languii prigioniera: ora quest'occhi
 Inondati di pianto, finalmente
 S'apriranno alla luce, e tu vorresti
 Avvelenar questo primiero istante
 Di mia felicità?

MAOMETTO.

Basta, Palmira;
 Io ti leggo nel cor; non ismarrirti,

Non

Non turbarti di nulla: vanne; ad onta
 Delle cure del trono e dell'altare,
 Questi occhi miei saranno sempre aperti
 Sul tuo destino; io veglierò su quello
 Come su l'universo. Tu, Seidde,
 Seguita i miei guerrieri, e tu, Palmira,
 Mentre servi il tuo Dio, non temer d'altro
 Che di Zopiro. *(Seid e Palmira partono)*

SCENA IV.

MAOMETTO, OMAR.

MAOMETTO.

O prode Omar, t'arresta.
 È tempo che il mio core alla tua fede
 Sveli i suoi più profondi ultimi arcani.
 L'ordinaria lentezza d'un assedio
 O dubbioso, o difficile potrebbe
 Forse arrestarmi a mezzo il corso, e l'alta
 Carriera immensa limitar de' miei
 Sublimi interminabili disegni.
 Convien torre altra via: non diamo tempo
 Di sgannarsi ai mortali, e assicurare

Lor fiacchi sguardi abbarbigliati e vinti
 Da tanta luce: i pregiudizj, amico,
 Sono i numi del volgo. Tu conosci
 Qual grido popolare, e qual famoso
 Oracolo prometta l'universo
 Al messagger d'un Dio che in ogni luogo
 Vincitor venerato, entrasse al fine
 Dentro la Mecca, allontanando quindi
 Discordia e guerra: io vengo a profittarmi
 Degli errori del mondo. Ma frattanto
 Che i miei ministri con novelli sforzi
 Di questo basso popolo incostante
 Vanno reggendo il fren, fissando i cori,
 Tu dimmi, Omar, e con qual occhio miri
 Palmira con Seid?

OMAR.

Fra tutti i figli
 Involati da Ercida, che nudriti
 Nella tua legge ed al tuo giogo avvezzi
 Non han Dio fuorchè il tuo, non hanno padre
 Altri che te, non ci fu alcun giammai
 Che con più cieca fede a te servisse.
 Ma più docile core ancor non ebbe,
 Nè più credulo spirito: essi fra tutti
 I Musulmani tuoi sono i più fidi
 Adoratori de' tuoi cenni.

MAOMETTO.

Amico,
 Io non ho di costor più gran nemici.
 S' amano: questo basta.

OMAR.

E biasmi dunque
 La tenerezza loro?

MAOMETTO.

Odi, conosci
 I miei furor, la debolezza mia.

OMAR.

Come?

MAOMETTO.

Tu già ben sai qual sentimento,
 Fra l'altre passion trionfi e regni
 Nel fondo del mio cor: carico del peso
 Della cura del mondo, circondato
 Da tumulti e perigli, io reggo a un tempo
 E lo scettro, e la spada, e la tiara.
 La mia vita è una guerra, e la mia dura
 Frugalità fa la natura serva
 Di mia prudente austeritate. Io volli
 Bandir lungi da me quel velenoso
 Liquore che degli uomini nutrisce
 La mollezza brutal: tra l'arse arene,
 Su le deserte rupi io soffro teco
 L'inclemenza del cielo: il solo amore

È quel che mi consola; amore è solo
 La ricompensa mia, l'oggetto, il fine
 Delle fatiche mie, l'idol che adoro,
 Il sol Dio di Maometto, e questa ardente
 Invitta passion le furie uguaglia
 Della mia ambizione; io preferisco
 Palmira alle mie spose. Or di, comprendi
 L'eccesso, Omar, del mio furor geloso
 Quando Palmira a' piedi miei, con una
 Fatal sincerità, spregia Maometto,
 E gli oppone un rivale?

OMAR.

E non ti sei
 Vendicato finor?

MAOMETTO.

Giudica, s'io
 Lo deggio far; per detestarli meglio
 Cominciagli a conoscere, comprendi
 Tutti i loro delitti: ambi son nati
 Del tiran ch'io detesto.

OMAR.

Che? Zopiro?

MAOMETTO (*inter-*

rompendolo)
 Sì, Zopiro è lor padre. Ercida, or volge
 Il terzo lustro, gli ha involati, e in fesse
 A me gli diede; io m'ho nutriti in seno

Questi serpenti perigliosi; entrambi
 Di già pria di conoscersi s'uniro
 Ad oltraggiarmi: io di mia mano accesi
 Il loro foco incestuoso; il cielo
 Qui radunò tutti i delitti: io voglio...
 Ma il lor padre sen vien: miralo, oh come
 Contro di noi fuori degli occhi slancia
 Sguardi infocati di rabbioso sdegno!
 Osserva tutto, Omar, e fa che intanto
 Con le sue squadre il vigilante Ercida
 Assedi questa porta; indi ritorna
 Ad avvisarmi, per veder s'io deggio
 Accelerare, o ritenere il colpo
 Ch'io gli preparo. (*Omar parte*)

SCENA V.

ZOPIRO, MAOMETTO.

ZOPIRO.

Ah che insoffribil peso
 Al mio dolor! io quivi accoglier questo
 Nemico mio, degli uomini, e del cielo?

MAOMETTO.
 Accostati, Zopiro, e poi che il fato
 Ci volle unir, guarda Maometto in volto
 Senza tremar: ei tel permette, e parla
 Senza arrossir.

ZOPIRO.
 Tremar Zopiro! oh dei!
 Arrossirsi? e di che? solo arrossisco,
 Fellon, per te; per te, di cui la frode
 Strascinò la tua patria all'orlo estremo
 Del precipizio suo; per te, di cui
 La scellerata man va seminando
 I piè neri misfatti, e fa dal seno
 Di finta pace germogliar la guerra.
 L'istesso nome tuo quivi divide
 Famiglie intere, e fa tra lor nemici
 E madri, e figli, e genitori, e sposi:
 E la tregua per te non è che un mezzo
 Per venirci a piantar sicuramente
 La tua barbara spada in mezzo al core.
 La discordia civile in ogni luogo
 Segue i tuoi passi; incomprendibil mostro
 D'audacia ed impostura, empio tiranno
 Della tua patria, in questa guisa vieni
 A dar la pace, ad annunziare un Dio?

MAOMETTO.
 Zopiro, s'io rispondere dovessi

Altrui che a te, vorrei far che in mia vece
 Rispondesse quel Dio, che di Maometto
 Regge il gran braccio, e la gran mente ispira,
 L'Alcorano e la spada in queste mani
 Già di sangue nemico ancor fumanti
 Imporrebbon silenzio all'orgoglioso
 Sacrilego mortal, che opporsi ardisse
 Al guerrier dell'Eterno; la mia voce
 Piombando su costui, faria l'effetto
 D'un tuono formidabile, ministro
 Dello sdegno del cielo, ed io vedrei
 Confitte al suol le temerarie fronti.
 Ma giacchè parlo teco, io vo' parlarti
 Qual uom simile a te: più non mi curo
 Di finger, di nascondermi: io mi sento
 Grande così, che sdegno di abbassarmi
 Perfino ad ingannarti. Al fin conosci
 Chi sia Maometto: noi siam soli, ascolta.
 Io sono ambizioso; ognun che vive
 È tale al par di me; ma certamente
 Pontefice, nè re, nè capitano,
 Nè cittadino, non concepì giammai
 Progetto, come il mio, vasto e sublime.
 Tutte le nazioni or questa or quella
 Alternamente già brillaro al mondo
 Per l'arti, per le leggi, per la guerra.
 È giunto al fine il fortunato tempo

Anche all' Arabia: questo popol forte
 E generoso, troppo a lungo giacque
 Sconosciuto e negletto, e nei deserti
 Lasciò languir sepolto il suo coraggio.
 Ecco i giorni novei, giorni segnati
 Dalla vittoria; gira intorno il guardo.
 Vedi dal nord al mezzogiorno omai
 Già desolato il mondo: entro il suo sangue
 Nuota la Persia, e ne vacilla il trono;
 Timido è l' Indo e tra catene avvolto,
 Abbassato l' Egitto, ed eclissata
 La viva luce, onde splendero un tempo
 L' alte di Costantin superbe mura.
 Vedi il romano impero d' ogni parte,
 Quanto più grande ei fu, crollar con tanto
 Più grave irreparabile rovina.
 Cotesto smisurato immenso corpo
 Fu dal suo peso oppresso, e le sue membra
 Lacerate languiscono, e disperse,
 Senza onor, senza forza, e senza vita.
 Su le rovine del distrutto mondo
 Innalziamo l' Arabia: altro governo
 Bisogna, altre catene ed altro Dio
 Per il cieco universo. Nell' Egitto
 Osiride, nell' Asia Zoroastro,
 Minosse in Creta, e nell' Italia Numa
 Diero a' barbari popoli senz' arte,

Senza re, senza culto, agevolmente
 Leggi imperfette. Io qui dopo mill' anni
 Vengo a cangiar sì rozze leggi, io porto
 Più nobil giogo a nazioni intere.
 Gli dei falsi abolisco, ed il mio culto
 Purificato dalla mia grandezza
 Sarà il grado primier. Non rinfacciarmi
 D' ingannar la mia patria: io ne distruggo
 L' idolatria, la debolezza, io vengo
 Sotto un rege ad unirla, e sotto un nome.
 E per farla famosa, io deggio prima
 Farla mia serva.

ZOPIRO.

Ecco spiegati dunque
 I tuoi disegni: e che sei tu, chi sei
 Tu, che a tuo grado di cangiar pretendi
 Aspetto all' universo? Tu, portando
 Strage e terror, vuoi comandare al mondo
 Di pensar come te? tu lo distruggi,
 E pretendi istruirlo? Ah, s' ei lasciassi
 Sedur da qualche error, se cieco inganno
 Smarrir lo fece, e gli nascose il vero,
 Con quali faci orribili d' inferno
 Lo vuoi tu rischiarar? come t' arroggi
 D' insegnar, di predir? come t' usurpi
 Scettro e tiara? Sei profeta e rege?
 Che autorità, che dritto hai tu?

MAOMETTO.

Quel dritto
Che una mente sublime e vasta e forte
Ha sul debole volgo de' mortali.

ZOPIRO.

Che? Dunque ogni ribelle, purchè pensi
Con audacia e con forza, può portare
Nuove catene al mondo? Può ingannarlo,
Se lo fa con grandezza?

MAOMETTO.

Sì, Zopiro;
Io conosco il tuo popolo, bisogna
Pascerlo con errori; o vero, o falso,
Necessario è 'l mio culto. A che finora
Ti giovarò i tuoi dei? Che pro n'hai tratto?
Che allori, di, crescer vedesti al piede
De' loro altari? La tua setta oscura
Avvilisce i mortai, snerva il coraggio,
Rende stupido l' uom; la mia solleva,
Sublima l' alma, intrepida la rende,
Ella fa degli eroi.

ZOPIRO.

Di, dei ladroni.
Va, porta altrove l'empie tue dottrine,
La scuola de' tiranni; a vantarti vanne
L' impostura a Medina, ove tu regni,
Ove i padroni tuoi soffron sedotti.

Di seguir le tue insegne, ove tu vedi
Abbattuti al tuo piè gli uguali tuoi.

MAOMETTO.

Uguali! è lungo tempo che Maometto
Non ne conosce: io fo tremar la Mecca,
Ed io regno a Medina. Ascolta, e credi
Al mio consiglio, questa pace accetta,
Se non vuoi la tua perdita.

ZOPIRO.

La pace
Su le labbra ti sta, ma non sul core.
Credi tu forse d'ingannar Zopiro?

MAOMETTO.

Io non ne ho duopo: è il debole che inganna,
Il potente comanda: ora t'esorto,
Doman comanderò; domani io posso
Rimirarti mio servo; oggi Maometto
Ti vuol esser amico.

ZOPIRO.

Amici noi?
Noi? scellerato! ah che novello incanto!
Dimmi, conosci qualche Dio che possa
Far un simil prodigio?

MAOMETTO.

Io ne conosco
Uno possente che s'ascolta ognora.
E ch'or ti parla per mia bocca.

ZOPIRO.

E quale?

MAOMETTO.

Forza, necessità.

ZOPIRO.

Pria che alcun nodo

Renda Zopiro di Maometto amico,

Fieno amici tra lor l'inferno e l'cielo.

Mio nume è la giustizia, e tuo la frode:

Fra questi due nemici non c'è pace,

Non tregua, non accordo. E quai, rispondi,

Saranno i pegni dell'unione orrenda

Che tu ardisci propor? forse il tuo figlio

Che t'uccise il mio braccio? Il sangue forse

De' miei sparso da te?

MAOMETTO.

Sì, questo appunto.

Sì, saranno i tuoi figli: odi un mistero

A tutti ignoto, fuorchè a me: tu piangi

I figli estinti; essi ambedue son vivi.

ZOPIRO.

Vivi! ah che dici? o fortunato giorno!

Son vivi i figli miei? numi! e lo deggio

Saper da te?

MAOMETTO.

Nudriti nel mio campo

Sono miei prigionieri.

ZOPIRO.

Ambi i miei figli
Tuo prigionieri? i figli miei servirti!

MAOMETTO.

La mia mano benefica ha voluto

Degnarsi di nutrirli.

ZOPIRO.

E non stendesti

Sovra lor l'ira tua?

MAOMETTO.

Non li punisco

Delle colpe del padre

ZOPIRO.

Orsù compisci,

Spiegati, e qual è il lor destino?

MAOMETTO.

Io tengo

La lor vita in mia mano, e la lor morte.

Basta una sola tua parola, ed io

Ti fo l'arbitro lor.

ZOPIRO.

Poss'io salvarli!

A qual prezzo? a qual titolo? degg'io

Sparger tutto il mio sangue? i loro ceppi

Degg'io portar? che debbo far?

MAOMETTO.

Tu devi

Prestarmi aita a soggiogare il mondo.
 Tu dei render la Mecca, abbandonare
 Il tempio tuo, porgere altrui l'esempio
 Della credulitate, al popol cieco
 Annunziar l'Alcoran, come profeta
 Adorarmi, servirmi, ai piedi miei
 Cader prostrato; allor ti rendo il figlio,
 E son genero tuo.

ZOPIRO.

Maometto, ascolta.

Io sono padre, e son il sallo il mio core)
 Tenero padre: dopo tanti e tanti
 Anni d'affanno ritrovare i figli,
 Rivederli, abbracciarli, e poi spirare
 Tra i loro amplessi, è il primo, il sommo bene
 Al mio tenero cor; ma se bisogna
 Soggettar la mia patria alle tue leggi,
 O trucidarli entrambi, e farli in brani
 Con queste man, conoscimi Maometto,
 La mia scelta è decisa. Addio. (parte)

MAOMETTO.

Crudele!

Implacabile spirito! anima atroce!
 Io sarò più di te spietato e crude.

SCENA VI.

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

E tale appunto esser bisogna, oppure
 Siam perduti, Maometto. È a me scoperta
 La trama del tiran: doman la tregua
 Spira, doman t'arrestano, domani
 Regna Zopiro, e ti recide il collo.
 La metà del senato in questo punto
 T'ha condannato a morte. Non osando
 Combatter teco, osan tradirti, e questo
 Nero omicidio d'un eroe si chiama
 Da lor supplizio, questa trama indegna
 S'addomanda giustizia.

MAOMETTO.

Eh proveranno

La mia costor, vedranno il mio furore:
 Sempre la base della mia grandezza
 Fu la persecuzione e la vendetta.
 Zopiro morirà.

OMAR.

Si, quella testa

Orgogliosa, cadendo a' piedi tuoi,
Farà piegar il resto. Ma t'affretta
Non indugiar.

MAOMETTO.

Così farò; ma ad onta
Dell'ira mia, debbo celar la mano
Che scagliar deve il colpo, e allontanare
I sospetti del volgo.

OMAR.

Il volgo è troppo
Da dispregiarsi; non curarlo.

MAOMETTO.

Eppure
Convien piacergli. A me bisogna un braccio
Retto da me, che solo abbia la colpa
Dell'omicidio, e a me ne lasci il frutto.

OMAR.

Per un tale attentato, io t'assicuro
Di Seid.

MAOMETTO.

Di Seid?

OMAR.

Sì, quest'è 'l vero
Per un tal colpo ed unico strumento.
Ostaggio di Zopiro, egli può solo
Assalirlo in segreto, e vendicarti;
Gli altri tuoi favoriti sono pieni

D'un

D'un cauto zelo, ed ha troppa prudenza
Per esporsi a ogni rischio; essi son tutti
In quell'età ch'esperienza e senno
Alla credulità levano il velo.
Ci vuole un cor più semplice, uno spirto
Cieco, ma coraggioso, ebbro ed amante
Della sua schiavitù. La giovinezza
È l'età degli error. Seidde è tutto
All'illusioni e al fanatismo in preda.
Egli è un leone docile alla voce
Di colui che lo regola.

MAOMETTO.

Il fratello

Di Palmira?

OMAR.

Egli stesso; sì, Seidde,
L'audace figlio del più atroce e fiero
Nemico tuo, rivale incestuoso
Del suo signor.

MAOMETTO.

Io lo detesto, e solo
Il suo nome m'offende. Inulta ancora
Del figlio mio la cenere insepolta
Chiede vendetta; ma tu sai l'oggetto
Del mio fatal amor, tu sai qual sangue
Le scorra per le vene. In questi luoghi
Circondati d'abissi, Omar, tu vedi

IL FANATISMO

D

Ch' io son venuto per cercare un tronco,
 Degli altar, delle vittime, ch' è d' uopo
 D' un popol volubile e feroce
 Lo spirito incantar, perder Zopiro,
 E perder il suo figlio. Andiamo, amico;
 Consultiam, bilanciamo attentamente
 L' util, l' ambizion, l' odio, l' amore,
 L' indegno amor, che ad onta mia m' aggira,
 E la religion, che a tutto impera,
 E la necessità, cui lice il tutto.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SEID, PALMIRA.

PALMIRA.

Ferma, dimmi, Seid, e quale è dunque
 Questo segreto sacrificio? e quale
 Sangue domanda la giustizia eterna?
 Deh non m' abbandonar.

SEID.

Iddio si degna
 Per bocca del profeta a se chiamarmi;
 Il mio cor dee parlargli, ed il mio braccio
 Lo dee servir. Omar in questo punto
 Vuole con un terribil giuramento
 Stringermi più dappresso a questo invito
 Signor del mondo. A giurar vado a Dio
 Di viver sempre e di morir per lui;
 E i miei secondi giuramenti, o cara,
 Saran per te.

PALMIRA.

Ma perchè mai non posso
 Esser presente anch' io? S' io fossi teo

Avrei meno spavento. Omar istesso,
Lungi dal consolarmi, vieppiù accresce
I miei terrori: ei parla ognor d' un sangue
Pronto a versarsi, di vicine stragi,
Di congiure, di frodi; ha sempre in bocca
Furori, sedizioni, tradimenti,
Il senato, Zopiro. Già la tregua
Spira, la guerra si raccende; pronte
Sono le spade; ognuno s'arma, ognuno
Si prepara a ferir. Maometto, or ora
A me lo disse; egli non può ingannarci.
Io da Zopiro temo tutto, e temo
Sol per Seid.

SEID.

E crederò ch' egli abbia
Un sì perfido cor? poc' anzi a lui
Presentato in ostaggio, io n' ammirai
La bontà, la grandezza: ei mi destava
Meraviglia e rispetto; ed io sentia
Che un' incognita forza occultamente
Incatenava, e verso lui traeva
Tutto il mio spirito prevenuto. Or fosse
La fama del suo nome, oppur ch' ei sappia
Celar sotto fallaci esterni modi
L' empie sue trame, o che in quel dolce punto
Ch' io riscontrai Palmira, ebbro di gioia
Tutto il mio spirito, abbandonato in preda

ATTO TERZO.

A' suoi trasporti di piacer, scacciando,
Obbligando ogni doglia, ogni timore,
Non udisse, vedesse, conoscesse
Altro che te; credeami allor felice
D'esser presso a Zopiro: or lo detesto
Ancora più, perchè poteo sedurmi.
Ma ad onta dello sdegno, ond'io dovrei
Esser acceso, oimè, quanto è mai duro
Dovere odiar chi si voleva amare!

PALMIRA.

Ah! come il ciel congiunse in ogni cosa
La nostra sorte! come ei prese cura
D'unir colle sue mani, e incatenare
I nostri cori! Oimè! senza il mio vivo
Tenero ardor, senza quel dolce istinto
Che a te tutta mi tragge, a te mi stringe,
Senza la religione che Maometto
Già m'istillò, sentito avrei rimorso
Accusando Zopiro.

SEID.

Orsù lasciamo

Questi vani rimorsi, e abbandoniamci
Alla voce del Dio ch'entrambi a gara
Adoriamo e serviam. Convien prestare
Questo tremendo giuramento: Iddio
Che udrà le voci mie, sarà propizio
Ai nostri voti, ed il gran re profeta

D 3

Che veglia sopra noi, colla sua destra
Benedirà questi innocenti amori.

Addio: per esser tuo, per meritarti
Tutto farò.

(parte)

SCENA II.

PALMIRA sola.

Pur da un'idea funesta
Difender non mi posso. Ah questo amore
Di cui sola l'immagine facea
La mia felicità, ah questo giorno
Ch'io tanto sospirai, mi sembra adesso
Giorno d'orror. Qual giuramento è questo
Che si vuol da Seid? tutto è sospetto
Per me, tutto è pericolo; Zopiro
M'intimorisce; e se Maometto invoco,
Il mio cor non so donde anche al suo nome
Prova un segreto orrore: in quel profondo
Rispetto ch'ei m'ispira, io sento, io sento
Ch'egli mi sbigottisce quasi tanto
Quanto Zopiro. Eterno Dio, deh calma
Gli affanni del mio cor: cieca ti seguo,

Timorosa ti servo; ah tu raffrena
I mie sospiri, tu rasciuga queste
Che m'inondano, oimè, lagrime amare.

SCENA III.

MAOMETTO, E DETTA.

PALMIRA.

Ah certo un Dio propizio in mio soccorso
Qua t'inviò, signor. Seid...

MAOMETTO (*interrompen-
dola*).

Ebbene,

Onde questo terror? per lui che temi
Quando sei presso a me?

PALMIRA.

Cieli! tu accresci
Il dolor che m'ancide. Ah che inaudito
Prodigio è questo? il tuo spirito è confuso,
Tu impallidisci: per la prima volta
Maometto s'è turbato.

MAOMETTO.

Esserlo almeno

Dovrei sol per cagion del turbamento

In cui ti veggio . In questa guisa dunque
 Ardisce la tua semplice innocenza
 Sotto quest'occhio confessare un foco,
 Il qual forse m'offende? E può il tuo core
 Senza terror, nudrire un sentimento
 Non dettato da me? quel cor ch'io stesso
 M'andai formando, ora è ribelle, ingrato
 Alle mie grazie, alla mia legge infido?

PALMIRA .

Oimè, signor, che dici? A' piedi tuoi
 Sbigottita, tremante, abbasso al suolo
 Gli sguardi inorriditi. E che? poc' anzi
 In questo luogo istesso e non ti sei
 Reso alle nostre brame, e non degnasti
 Consentir ch'io l'amassi? questi nodi
 Questi nodi sì casti onde ci strinse
 Lo stesso Dio, sono un novello laccio
 Per istringerci a te .

MAOMETTO .

Paventa i lacci
 Stretti dall'imprudenza: qualche volta
 Il delitto è vicino all'innocenza .
 Il cor puossi ingannar: l'amor, Palmira,
 E le dolcezze sue posson costare
 Lagrime e sangue .

PALMIRA .

Ah per Seid io tutto,

Tutto lo spargerei .

MAOMETTO .

L'ami a tal segno?

PALMIRA .

Dal dì ch'Ercida l'uno e l'altro pose
 Sotto il sacro tuo giogo, quell'istinto
 Onnipossente a noi medesmi ignoto
 Avanzò la ragion, crebbe cogli anni,
 E fu del ciel, che tutto move e guida,
 Un segreto lavor. Tu lo dicesti
 Più volte a me; l'inclinazioni nostre
 Non vengon che da lui: Dio certamente
 Non può cangiarsi: e potrebb'egli adesso
 Riprovare un amor, ch'egli medesimo
 In noi piantò? quel che fu già innocente,
 Può cessar d'esser tale? io potrei mai
 Così divenir rea?

MAOMETTO .

Sì, trema, attendi

Gli alti segreti che svelarti io deggio,
 Attendi infin che la mia voce voglia
 Spiegar a te quel che approvar si puote,
 Quel che vietar si dee: non prestar fede
 Fuorchè a me solo .

PALMIRA .

E a chi prestarla mai?

Schiavo delle tue leggi, a' piedi tuoi

Prostrato sempre , questo cor d'un sacro
Rispetto l'abitudine contratta
Perder non può .

MAOMETTO .

Talor troppo rispetto
Guida all'ingratitude .

PALMIRA .

Ah! se mai
De' benefizj tuoi giungo a scordarmi ,
Seid su gli occhi tuoi , Seid istesso
Mi punisca .

MAOMETTO .

Seid!

PALMIRA .

Oimè , che sdegno
Arma il tuo sguardo inferocito!

MAOMETTO .

Vanne ;
Ti rassicura ; io non ho sdegno alcuno .
Abbastanza ho provati i sentimenti
Che nutri in cor : sopra di me riposa
De' tuoi veri vantaggi : almen son degno
Della tua confidenza . Il tuo destino
Dalla tua ubbidienza omai dipende .
S'ebbi cura di te , se tu sei mia ,
Merita gli alti benefizj ch'io
A te già destinai : checchè la voce

Del ciel disponga di Seid , conferma
Tutti i suoi passi ove il dover lo chiama ,
Fa ch'egli adempia i giuramenti suoi ,
Che sia degno di te .

PALMIRA .

Non dubitarne ,
Padre e signor , li adempierà : conosco
Tutto il suo core , e t'assicuro d'esso
Come del mio . Seid t'adora ancora
Più di quello ch'ei m'ami , ei ti riguarda
Qual suo re , qual suo padre , e qual suo nume :
Lo giuro a' piedi tuoi per quell'amore
Che per lui mi consuma . Io corro adesso
A vieppiù confermarlo e incoraggiarlo
In tuo servizio . (parte)

SCENA IV.

MAOMETTO solo .

E che ? dunque degg'io
Esser a mio malgrado il confidente
Dell'amor suo ? dunque la sua nativa
Sincerità con innocente braccio

Mi pianta il ferro in mezzo al petto? Padre
Figli, fatali alla mia vita, stirpe
Sempre funesta a me, sempre nemica,
Voi proverete in questo orribil giorno
Quel che in me possa a un tempo odio ed amore.

S C E N A V.

OMAR, E DETTO.

OMAR.

Or ecco il tempo di compire al fine
Appieno i tuoi disegni, di rapire
La tua Palmira, d'occupar la Mecca,
E di punir Zopiro: la sua morte
Sola può far che i cittadini audaci
Si prostrino al tuo piè: tutto è perduto,
Se tu non lo previeni. Il sol Seidde
Ti può servir sicuramente, ei vede
Spesso Zopiro, e gli favella. Osserva
Questo cupo ritiro, e questa oscura
Volta, che può guidar dal tuo palagio
Al suo soggiorno: ivi Zopiro deve
Questa notte offerir frivoli incensi
E chimerici voti agl' insensati

Suoi numi; ivi Seid, ebbro del zelo
Della tua legge, immolerallo al Dio
Che gli parla per te.

MAOMETTO.

Sì, che l'immoli,

Ei puote farlo, ei deve farlo, ei nacque
Per tal misfatto; ei siane a un tempo solo
Lo strumento e la vittima: il mio foco,
La sicurezza mia, la mia vendetta,
L'eterna irrevocabile sentenza
Della fatalità, tutto lo vuole.
Ma credi tu che il suo giovine ardire
Nudrito in mezzo al fanatismo n'abbia
Tutto il furor?

OMAR.

Non dubitarne: ei solo
È fatto per compire il tuo disegno.
E Palmira di più la man gli spinge
A un colpo tal. L'amore e 'l fanatismo
Già tutta gli accieca l'inferma mente;
Egli sarà furioso per eccesso
Di debolezza.

MAOMETTO.

Hai tu disposti e pronti
I sagri nodi onde legargli il core?
OMAR.
Il tenebroso orror dell'apparecchio

Tremendo, il sacro altare, i giuramenti
 Dovranno incatenarlo: è questo il ferro
 Da lui creduto sacro, onde armeremo
 Del parricida l'ingannata destra.
 Egli sen vien.

SCENA VI.

SEID, E DETTI.

MAOMETTO.

Figlio d'un Dio possente
 Che al cor ti parla per mia bocca, ascolta
 La sua suprema volontà: bisogna
 Vendicare il suo culto, vendicare
 Lo stesso Dio.

SEID.

Pontefice, profeta,
 Mio sovrano, mio re, signor del mondo
 Confermato dal ciel, tu sul mio nulla
 Hai l'intero poter, solo ti prego
 Che vogli illuminar la mia sommessata
 E docile ignoranza: un vil mortale
 Vendicar Dio?

MAOMETTO.

Per la tua debil mano
 Vuole i profani spaventar.

SEID.

Ah certo

Questo gran Dio, di cui tu sei l'immagine,
 Vorrà di qualche gloriosa impresa
 Onorare il mio braccio.

MAOMETTO.

Taci, adempi

Quel ch'ei comanda, e basta; non c'è onore
 Altro che questo; sii cieco ministro
 De' suoi sovrani altissimi decreti.
 Adoralo, e ferisci. Eccoti il ferro
 Vendicator, che ti presenta il grande
 Dio dell'armate; sosterrà il tuo braccio
 L'angelo della morte.

SEID.

Ebben, favella:

Qual è il nemico che immolarti io deggio?
 Qual tiran deggio sterminar? qual sangue
 Si dee versare?

MAOMETTO.

Il sangue scellerato

Dell'omicida, che Maometto abborre,
 Che ognor ci persegua, che ci persegue,
 Che s'oppose al mio Dio, che trucidommi

L'unico figlio, il sangue del più crudo
D'ogni nostro nemico, di Zopiro.

SEID,
Di lui? dunque il mio braccio...

MAOMETTO (interrompendolo).
Come! audace!

Si diventa sacrilego in quel punto
Che si bilancia: lungi, lungi il basso
Mortal cotanto temerario, ch'osi
Giudicar da se stesso, e veder voglia
Cogli occhi propri: è indegno di servirmi
Chi ardisce di pensar; tua gloria sola
È ubbidir con silenzio. Di, ribelle,
Di, sai tu chi son io? sai tu in qual luogo
Questa mia voce dei voler del cielo
T'incaricò! se ad onta della falsa
Sua religion di tutto l'Orfente
Patria è la Mecca, se l'augusto tempio
Dell'universo fu da Dio promesso
Alla sua legge, s'ei vuol confidarmi
L'altare e 'l trono, se la Mecca è sacra
Ne sai tu la cagion? nelle sue mura
Nacque Ibraimo, e vi riposa ancora
Il cener suo; quell'Ibraimo, il cui
Braccio fedele e docile ai supremi
Comandi eterni, strascinò sull'ara

L'uni-

L'unico figlio, nel suo cor premendo
Della natura le dolenti strida.
E tu quando il tuo Dio vuol per tua mano
Vendicar se, quand'ei domanda un sangue
Dovuto a lui, quando il tuo Dio t'ha scelto,
Tu bilanciasti? perfido idolatra,
Nato per esser tale, ingrato servo,
Indegno Musulman, cercati altrove
Padron simile a te: della tua giusta
Ubbidienza era già pronto il prezzo,
Già Palmira era tua: ma tu non curi
Nè Palmira, nè 'l Ciel. Vile strumento
Dello sdegno di Dio, quei colpi estremi,
Che dovevi scagliar, più atrocemente
Ripiomberan sul capo tuo; profano,
Togliti agli occhi miei: va, fuggi, servi,
Prostrati a' miei nemici.

SEID.

Dio, Dio stesso
Parmi ascoltar: tu parli, io t'ubbidisco.

MAOMETTO.
Ubbidisci, ferisci, torna tinto
D'un empio sangue, e con tal morte acquista
L'eterna vita... (a Omar, sottovoce)

Omar, non lo lasciare;
Ma non molto lontano attento osserva
Tutti i suoi moti. (parte con Omar)

IL FANATISMO

E

SCENA VII.

SEID *solo*.

Trucidare un vecchio
 Di cui sono l'ostaggio! solo, inerme,
 Senza difesa, senza forze, oppresso
 Dal peso dell'età! sialo; si guida
 All'altare una vittima, ella cade
 Senza difesa a terra, ed il suo sangue
 È grato al cielo. Al fine Iddio m'ha scelto
 Per sì gran sacrificio; io lo giurai,
 Io lo deggio compir. Ah voi venite,
 Venite in mio soccorso, ombre feroci
 Di quegli eroi, di cui l'invitto braccio
 Ai fier tiranni ha trapassato il core.
 Voi congiungete la fermezza vostra
 Al mio intrepido zelo, rafforzate
 Questa sacrata e micidial mia destra.
 Angelo di Maometto, angelo orrendo
 Sterminator, dentro il mio petto infondi
 La tua ferocità. Che veggio? oh dio!

SCENA VIII.

ZOPIRO, E DETTO.

ZOPIRO.

Tu ti turbi, Seid? tu ti smarrisci.
 Solo a vedermi? ah con più placid'occhio
 Mira il disegno che a parlar mi spinge.
 Ostaggio sfortunato, che la sorte
 Mi pose in mano, in mezzo a' miei nemici
 Io ti veggio con pena: oggi la tregua
 Sospese il corso alle passate stragi;
 Questo torrente ritenuto aprirsi
 Può un passaggio maggior; di più non dico,
 Ma questo core inorridisce e fremere
 Per quei perigli che adunarsi io veggio
 Intorno a te. Caro Seid, tra questi
 Pubblici orror, soffri che il mio albergo
 Ti sia l'unico asilo; non negarmi
 Un don sì necessario; io t'assicuro
 Della tua vita, la tua vita, o figlio,
 M'è preziosa e cara.

SEID.

(O cieli! mio

E 2

Dover crudo e terribile!)... ah Zopiro!
~~Zopiro! e tu sei quel ch'altro non brami~~
 Che salvarmi, proteggermi, vegliare
 Sopra i miei giorni? (ed io volealo estinto?)
 Che vidi! che ascoltai! perdon, Maometto;
 Tutto il mio cor s'è scosso).

ZOPIRO.

Ti confonde,
 Forse la mia pietà; ma finalmente
 Io son uomo, Seid, e basta questo
 Per amar, compatir, porger soccorso
 Ai miseri innocenti. Sterminate,
 Possenti numi, dalla terra i mostri
 Che godon di versar barbaramente
 L'umano sangue.

SEID.

Oh come dolce e caro
 Questo linguaggio amabile rassembra
 All' alma incerta e combattuta, e quanto
 Soavemente mi lusinga il core!
 Dunque il nemico del mio Dio conosce
 Anch' egli ed ama la virtù!

ZOPIRO.

Tu mostri
 Di conoscerla poco, allor che parli
 In cotal guisa: ah figlio, a quali errori
 Ti lasciasti ingannar? affascinato

Lo spirito tuo da una tiranna legge
 Crede che tutto sia delitto, fuori
 Che l'esser Musùlman; docile all'empie
 Del tuo padron barbariche dottrine,
 Tu m' abborrivi e detestavi innanzi
 Che tu mi conoscessi: un pregiudizio
 Crudele e spaventoso tiene oppresso
 Con un giogo di ferro, ed inceppato
 Il tuo core innocente. Io ti perdono
 Gli error, nei quali il perfido ti trasse.
 Ma puoi credere un Dio che ti comanda
 L'odio e 'l furor?

SEID.

Ah questo Dio già sente
 Che non posso ubbidirlo: no, signore,
 No, questo cor non t'odierà giammai.

ZOPIRO.

Oimè! più ch'io gli parlo, ognor più sento
 Ch'ei m' interessa: il suo candor sorprese
 La tenerezza mia. Come può darsi
 Che un soldato, uno schiavo di quell'empio
 Mostro impostor, trovasse a mio malgrado
 La via di questo core? Dimmi, figlio
 Chi sei tu? di che patria, di che sangue
 Ti fè nascere il ciel?

SEID.

Patria, nè padri

E 3

Mai non conobbi, un sol padron conosco,
 Che fino a questo punto fedelmente
 Fu servito da me, ma in ascoltarti
 Or lo tradì la debolezza mia.

ZOPIRO.

E non conosci che sia quel che t'abbia
 Data la vita?

SEID.

Questo sol m'è noto:

Mi fu patria il suo tempio e culla il campo;
 E tra i fanciulli che in tributo ogn'anno
 Offronsi al mio signor, non ci fu alcuno,
 Più di Seid, in cui la sua clemenza
 Fesse prove sì grandi.

ZOPIRO.

Io non lo posso
 Biasmar per ciò: l'amore, i benefizj,
 Caro Seid, han sugli umani cori
 Dritto e ragione. Ah ciel! perchè Maometto
 Fu suo benefattor? Ei fu qual padre
 A Palmira ed a te: ma perchè fremi?
 Perchè sospiri? tu ti volgi altrove,
 E il tuo torbido sguardo par che tremi
 Di scontrarsi col mio, par che il tuo core
 Sia tutto lacerato amaramente
 Da un occulto rimorso.

SEID.

E chi potrebbe
 Esserne privo in così orribil giorno?

ZOPIRO.

Se i tuoi rimorsi son sinceri, o figlio,
 Tu non sei più colpevole. Deh vieni;
 Tosto gran sangue spargerassi; io voglio
 Il tuo salvar.

SEID.

(Ed io versare il suo?)

Lasso! oh cielo! oh Palmira! oh giuramento!
 Oh tu Dio di vendetta!

ZOPIRO.

Orsù risolvi,
 Rimettiti in mia mano: io te ne priego
 L'ultima volta; se bilanci, trema:
 Vieni, ti dico; da ciò sol dipende
 Il tuo destino.

SEID.

Ah!

SCENA IX.

OMAR, SEGUACI di Maometto, e DETTL.

OMAR (*a Seid, entrando frettoloso*).

Traditor, che fai?

Il profeta t'attende.

SEID.

Ah dove sono?

O ciel! dove son io? che far mai deggio?

Che risolvere? Io veggio d'ogni parte

Il fulmine cader. Lasso! infelice!

Ove correre adesso, ove portare

Un turbamento così atroce? dove,

Dove fuggir?

OMAR.

A' piè del re, supremo

Ministro dell'eterno.

SEID.

Ah sì, vi corro

Per esecrar l'iniquo giuramento,

Che abborrisco e detesto.

(*parte con Omar e co' seguaci di Maometto*)

SCENA X.

ZOPIRO solo.

Ah! mio Seidde,

E dove corri? egli mi fugge, ei parte
Spaventato, abbattuto, disperato:

E 'l mio tenero cor lo segue, e vola

Lungi da me. La mia pietade, il suo

Gentile aspetto, i suoi rimorsi amari,

La lontananza sua fan troppa forza

Sopra i miei sensi lacerati: andiamo,

Seguiamo i passi suoi.

SCENA XI.

FANOR, E DETTO.

FANOR.

Leggi, signore,

Un importante scritto, che pur ora

Segretamente un arabo mi diede.

ZOPIRO.

Ercida! e che mai lessi? ah santi numi
Vorrebbe forse la clemenza vostra
Risarcir finalmente anni sessanta
D'affanni e doglie? Ercida vuol vedermi!
Ercida il cui braccio crudele ha sveltì
Ambi i miei figli dal paterno seno?
I miei figli son vivi? il fier tiranno
Gli tiene in suo poter? Seid, Palmira
Non conoscono il padre: ah figli miei!
Ah dolce e lusinghevole speranza,
Ch'io non oso ascoltar, troppo son io
Tropo infelice; a consolarmi io tremo.
Presentimenti teneri e confusi
Degg'io credervi dunque? oh sangue mio!
Come spiegare il mio contento? come
Disfogar le mie lagrime? il mio core
Non può bastare a tanti moti: io corro,
Già trovo i figli, già gli abbraccio, oh dei!
Io m'arresto, io li perdo, e 'l timoroso
Affanno mio presta un'orecchia intenta
Alla voce del sangue. Andiam, veggiamo
Ercida in questa notte: ei sia condotto
In questa oscura volta, appresso a questo
Sacrato altare, ove i perpetui pianti
Del tuo signor stancarono gli dei

Che senton forse del mio mal pietade.
Dei, rendetemi i figli, dei, rendete
Alla virtù due generosi cori,
Guasti da un traditor. Seid, Palmira,
Ah se non sete miei, se tale ancora
È la miseria mia, voglio adottarvi,
Voglio farvi miei figli, esservi padre.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.
MAOMETTO, OMAR.
OMAR.

Si, d'un sì grande ed importante arcano
È scoperta la trama; in gran periglio
È la tua gloria; il tuo sepolcro aperto.
Seid ubbidirà, ma innanzi ch'egli
Per la tua voce rinforzato, avesse
Ripreso il suo furor, Seid scoperse
Quest'orribil mistero.

MAOMETTO.

Oh cielo!

OMAR.
Ercida

L'ama qual figlio.

MAOMETTO

E ben, che pensa Ercida?

OMAR.

Egli sembra smarrito; par ch'ei senta
Qualche pietade per Zopiro.

MAOMETTO.

Amico,
Egli è debole; il debole ben tosto
Diventa traditor. Ch'ei tremi: ei porta il
Sopra se stesso il peso del segreto
Del suo sovrano: io so come si possa
Liberarsi in un tratto dal periglio
D' un testimonio mal sicuro: dimmi,
Son io in tutto ubbidito?

OMAR.

Io già compiei
Quanto imponesti.

MAOMETTO.

Or prepariamo il resto.
Bisogna tra poch'ore, o che noi siamo
Tratti al supplizio, o che Zopiro mora.
S'ei muore, basta; il popolo smarrito
Adorerà il mio Dio, che in mia difesa
Armò il suo braccio: il primo passo è questo,
Ma tosto che Seidde insanguinata
La mano avrà dell'omicidio orrendo,
M'assicuri ch'ei mora? m'assicuri
Del veleno apprestatogli?

OMAR.

Riposa

Su la mia fe.

MAOMETTO .

Convien che i nostri cupi
Tetri misteri sieno ascosti e involti
Nell' ombre della morte . Ma mentr' io
Vo' trapassar quel fianco, onde Palmira
Trasse la vita, d'addoppiar procura
La sua ignoranza fortunata; addensa
Per suo bene e per mio l' oscura notte
Che vela la sua nascita: mai sempre
Fondato su l' error fu' l' mio trionfo .
In van le scorre per le vene un sangue
Abborrito da me: non ha più padre
Chi d' averlo non sa: che grida interne?
Che sangue? che sua forza? nomi vani,
Illusion degli stolti: la natura
Non è che l' abitudine: ella tutto
Pose il suo studio in ubbidirmi, io sono
Tutto per lei: sì, sì, passi, de' suoi
Le sconosciute ceneri calcando,
Tra le mie braccia; anche il suo cor potria
Nudir, chi sa? qualche secreto orgoglio
D' incatenare il suo padron . Ma questa
È l' ora che Seid deve immolarmi
Lo stesso genitor dinanzi all' ara
Dei patrij numi . Ritiriamci .

OMAR .

Osserva

Com' ei s' avanza furibondo, e gira
Torbido il guardo! il zelo d' ubbidirti
Gli strugge il cor .

SCENA II.

SEID *in fondo*, e DETTI *in disparte* .

SEID .

Convien dunque adempirlo
Quest' orribil dover?

MAOMETTO .

Con altri colpi

Assicuriam la mia potenza . (*parte con Omar*)

SEID .

A tutto

Quello ch' essi mi dissero, io non posso
Risponder nulla: una parola sola,
Un solo cenno di Maometto basta
Per confondermi, abbattermi; ma quando
Ei m' opprimea con questo sacro orrore,
Pure la persuasion non m' acchetava,
Non contentava il cor . Se il ciel comanda,
Ubbidirò: ma che ubbidienza, oh cielo!
Quanto costa al mio cor!

SCENA III.

SEID, PALMIRA.

SEID.

Che vuoi, Palmira?
Che trasporto ti guida in questi luoghi
Consecrati alla morte?

PALMIRA.

Qua mi guida
Lo spavento e l'amor. Ah mio Seidde,
Io ti bagno di lagrime la mano
Santamente crudel: che sacrificio
Orrendo, oimè, devi offerire? a Dio
Tu vuoi dunque ubbidir?

SEID.

Oh di quest'alma
Adorata sovrana, o mia Palmira,
Parla anche tu, determina, se vuoi,
L'agitato mio cor, guida il mio braccio,
Illumina il mio spirito, e sii tu meco
Quel Dio ch'io non comprendo. E perchè mai
Egli m'ha scelto? credi tu che questo

For-

Formidabil profeta, sia supremo
Interprete d'un ordine del cielo
Eterno, irrevocabile?

PALMIRA.

Temiamo,

Tremiam d'examinar. Maometto vede
I nostri cori, osserva i nostri pianti,
Sente i nostri sospiri; ognuno in lui
Adora pien d'orror la maestade
Della divinità: questo è quel solo
Che dir ti posso, quel che tante volte
Tu stesso mi dicesti: il dubitarne
È una bestemmia, e il Dio che con tal pompa
Egli annunzia, o Seid, è il Dio verace,
Se vincitor lo rende.

SEID.

Egli è verace

Perchè tu'l credi, o cara, e tu l'adori.
Ma il mio spirito confuso non intende
Come un Dio così buono, un sì pietoso
Padre comun degli uomini, serbasse
Questa mia pura ed innocente mano
A un tradimento, a un omicidio orrendo.
Io pur troppo lo so, che questo istesso
Dubbio è un delitto; io so che un sacerdote
Sacrifica una vittima, e rimorso
Non sente: che Zopiro è condannato

Per la voce del ciel: ch'io fui prescelto
 Il culto a sostener della mia legge.
 Maometto s'è spiegato; a me fu forza
 Tacere ed ubbidir; già tutto ardente
 Del zelo di servir l'ira celeste
 Contro il nemico del mio Dio scagliava
 L'ultimo colpo; un altro Dio pietoso
 M'arrestò il braccio; almen quando io mirai
 L'infelice Zopiro, men possente
 Della mia religion sentii l'impero.
 Indarno il mio dover mi richiamava
 All'omicidio; a questo cor smarrito
 Parlò l'umanità. Ma con che sdegno,
 Con che severa e minacciosa fronte
 Maometto imperfeso accusa e sgrida
 La debolezza mia! con che grandezza,
 Con che sovranità l'alta sua voce
 Inasprisce, indurisce, disumana
 Il mio tenero cor! quanto feroce
 È la religion! sentiimi in petto
 Tutto il furore a ribollir. Palmira,
 Io son debole, io son già spaventato
 Da sì nero omicidio; il mio cor passa
 Da quei santi furori alla pietade:
 Una tumultuosa e discordante
 Folla di sentimenti e di pensieri
 Mi circonda e m'assedia; io temo, oh dio!

D'esser barbaro, od empio, di tradire
 La legge, o la natura; io non mi sento,
 Dolce mia vita, io non mi sento fatto
 Per essere assassin. Ma che? lo stesso
 Dio mel comanda, ed io solennemente
 Gli promisi il mio braccio: ah ch'io per questo
 Di rabbia e di dolor fremo e sospiro.
 Palmira, tu mi vedi in preda a un'alta
 Orribile tempesta, andar nuotando
 Nel riflusso, nei vortici di mille
 Contrarj affetti; or questo, or quello a gara
 Mi spinge, mi ritien, m'aggira e volve
 Alternamente, e questo cor confuso,
 Perduto, non conosce, non intende
 Nè altrui, nè se; tu puoi fissar, tu sola
 Il mio incerto furore: i nostri cori
 Son stretti di fortissime catene;
 Ma senza questo sacrificio imposto
 Alla mia mano, il nodo che ci unisce
 È spezzato per sempre: a questo prezzo,
 A questo solo prezzo ottener posso
 La mia Palmira.

PALMIRA.

Io son prezzo del sangue
 Del misero Zopiro?

SEID.

Il ciel, Maometto,

PALMIRA .
L'amore è fatto adunque
Per tanta crudeltade ?

SEID .
Il gran profeta
Vuol darti sol dell'omicida in mano .

PALMIRA .
Che spaventosa dote !

SEID .
Ma se il cielo
Così comanda ? s'io servo all'amore
E alla religione ?

PALMIRA .
Oimè !

SEID .
Tu sai
L'escrazion che fulmina chi ardisce
Disubbidir .

PALMIRA .
Se Dio ti pose in mano
La sua vendetta , s'ei richiede un sangue
Da te promesso . . .

SEID (*interrompendola*) .
E che far deggio ?

PALMIRA .

Io fremo .

SEID .
Basta , t'intendo ; è di tua bocca uscita
La sentenza fatal .

PALMIRA .
Che ?

SEID .

Tu 'l volesti .

PALMIRA .
Io ? qual sentenza ? e che ti dissi ?

SEID .

Il cielo

Per la tua voce s'è spiegato ; questo
È il suo supremo oracolo ; io son pronto
La sua legge a compir . Già questa è l'ora
In cui Zopiro a questo altar funesto
Deve a' suoi falsi ed abborriti numi
Offrir voti sacrileghi . Palmira ,
Allontanati .

PALMIRA .
No , Seid , non posso
Abbandonarti .

SEID .
Non voler con questo
Nero attentato funestar gli sguardi .
Questi momenti sono atroci : vanne ,
Fuggi : questo ritiro è presso ai luoghi
Ove abita il profeta ; va , ti dico ,

Lasciami .

PALMIRA .

Questo vecchio deve dunque
Esser ucciso ?

SEID .

L'ordine è disposto
Del sacrificio : io deggio di mia mano
Sopra la polve strascinarlo : io deggio
Con tre gran colpi trapassargli il core ,
E nel suo sangue rovesciar disperso
L'altar profano e gli empj numi .

PALMIRA .

Lui

Morir per la tua man ! tutto il mio sangue
Mi s'è gelato per orror . Seidde . . .
Eccolo , ah giusto cielo !

SCENA IV.

ZOPIRO *in fondo presso all' altare ,*
e DETTI dinanzi .

ZOPIRO .

O santi dei
Della mia patria , o dei che già vicini
Veggio cader sotto ad un' empia setta ,
Per voi medesmi la mia debil voce
Forse l'ultima volta oggi v' implora .
Già rinasce la guerra , e le sue mani
Tinte di sangue , spezzeran ben tosto
Gli argini d'una breve e fragil pace .
Dei ! se volete rispettar la sorte
D' un traditor , d' un scellerato . . .

SEID

(a Palmira) .

Udisti

Che orribili bestemmie !

ZOPIRO .

Concedete

A me la morte , io ve la chieggo in dono .
Ma rendetemi solo all' ora estrema

F +

I figli miei; che fra i lor dolci amplessi
 Possa spirar; che la lor destra chiuda
 I miei paterni moribondi lumi.
 Oimè! se a' miei segreti sentimenti
 Creder volessi; oimè! se in questi luoghi
 La vostra man benefica m' avesse
 Condotti i figli miei...

PALMIRA.

Seid.

SEID.

Palmira.

PALMIRA.

E che dice? i suoi figli?

ZOPIRO.

Oh dei clementi,

Dei che sempre adorai, solo in vederli
 Morrei di tenerezza. Arbitri eterni
 Del destin dei mortali, ah voi degnate
 Di vegliar sovra lor; fate ch' entrambi
 Pensino come il padre, ma del padre
 Sieno più fortunati. *(si ritira dietro
 all' altare)*

SEID.

Ei s' incammina

Ai fallaci suoi dei; feriam. *(snuda il
 pugnale*

PALMIRA.

T'arresta:

Oimè, che vuoi tu far?

SEID.

Servir il cielo,
 Meritarti, piacerti: questo ferro
 Fu consacrato al nostro Dio, con esso
 Sia trucidato il suo nemico. Andiamo.
 Palmira, vedi tu quel tetro sangue
 Sparso per l'aria? quegli orrendi spettri?
 Questa grand'ombra che mi gira intorno?

PALMIRA.

Che dici?

SEID.

Sì, v'intendo, sì, vi seguo,
 Ministri della morte: voi guidate
 Il braccio mio, voi mi mostrate l'ara.
 Avanziamci.

PALMIRA.

No, ferma, troppo orrore
 S'aduna fra noi due.

SEID.

Non è più tempo.

Trema l'altare.

PALMIRA.

Il ciel si manifesta,
 Non si può dubitar.

SEID.

Mi spinge forse

Al gran colpo, o m'arresta? Io sento, io sento
La voce del profeta che si sveglia
Dentro il mio petto: ei mi rinfaccia un core
Tenero troppo, e troppo vil! Palmira.

PALMIRA.

E bene?

SEID.

Indirizza al ciel tutti i tuoi voti.
Vado a ferir. *(parte e va dietro
all'altare)*

PALMIRA.

Io moro: oh doloroso
Momento! oimè! che spaventosa voce
Mi rimbomba nel cor! Perchè il mio sangue
Si gela ad onta mia? Se il ciel domanda
Un omicidio, son io forse quella
Che debbe giudicarne, interrogarlo,
Rimproverarlo? Io deggio solamente
Ubbidirlo, ubbidisco; e perchè dunque
Il rimorso m'opprime e mi divora?
Ah qual uomo, qual Dio spiega al mio core
S'egli è giusto, o colpevole?

ZOPIRO *(di dentro)*.

Ah Seidde!

Ingrato! tu!..

PALMIRA.

Misera me! scagliato
È il colpo atroce; io sento le funeste
Lagrimevoli strida d'una voce
Moribonda. Seid..

SEID *(avanzandosi)*.

Ove son io?

E qual voce?.. Palmira, oimè, Palmira,
Io non la veggio; un Dio me l'ha rapita.

PALMIRA.

Seid.

SEID.

Che vuoi? Chi sei?

PALMIRA.

Non mi conosci,
Quella che vive per te solo?

SEID.

Come?

Che dici?

PALMIRA.

E ben? questa terribil legge
L'hai tu compita al fin? morì Zopiro?

SEID.

Chi, Zopiro?

PALMIRA.

Ah! gran Dio! Dio sitibondo.

Di sangue, omai ti sazia, non volere
Perseguitar lo spaventato spirito.
Fuggiam, fuggiamo.

SEID.

Io sento che le membra
Tremano, illanguidiscono. (*siede*) Ah respiro.
Riveggo il giorno, il mio vigor rinasce.
Cara, sei tu?

PALMIRA.

Che mai facesti?

SEID (*alzandosi*).
Io! io!

Ho ubbidito. Con braccio disperato
Afferrai la mia vittima: io gli avvolsi
La man nei bianchi suoi capelli, a terra
Lo strascinai: tremante, palpitante,
Pien di terror innalzo il sacro ferro
Già destinato a trucidarlo, e tutto
Dentro il suo fianco... o ciel, tu lo volesti;
Puoi volere un delitto? nel suo fianco
Tutto l'immergo: io raddoppiar volea;
Quel vecchio venerabile cadendo
In fra le braccia mie, gittò uno strido
Sì mesto, sì lugubre; la natura
Dipinse ne' suoi sguardi moribondi
Un caratter sì grande, un indistinto
Misto d'affetti, un non so che... Palmira,

Amor, dolor, spavento, tenerezza
Mi straccia il core in mille parti, ed io
Più di lui moribondo, odio, detesto
La mia vita e me stesso.

PALMIRA.

Fuggiam tosto
Verso Maometto, ei sol può consolarci.
Appresso questo sanguinoso corpo
Siamo in periglio: seguimi.

SEID.

Non posso: (*siede*)
Palmira! io moro.

PALMIRA.

Oimè, che smania orrenda
Lo lacera e divora!

SEID (*piangendo*).

Ah! se veduto,
Se veduto l'avessi col pugnale
Conficcato nel seno, intenerirsi
All'aspetto medesimo del suo vile
Assassino! io fuggiva: il crederesti!
L'egra sua voce per chiamarmi ancora
Rinforzò la sua vita: ei si traeva
Il ferro, oimè, dall'infelice fianco;
Egli mi riguardava con un occhio
Pietoso, lagrimevole, e traendo
Un gran sospir, caro Seid, ei disse,

Sfortunato Seid : ah quella voce ,
 Quei sguardi, quel pugnol, quel vecchio, oh dio !
 Quel vecchio intenerito, insanguinato ,
 Steso al mio piè perseguita per tutto
 L'atterrita mia vista . (alzandosi)

Oh me infelice ,
 Che feci mai ?

PALMIRA .

Gente s' appressa ; io tremo
 Per la tua vita ; per pietade ah fuggi ,
 Per quell' amor che c' incatena i cori .

SEID .

Va , lasciami morir . Ah perchè mai
 Questo infelice amor potè ordinarmi
 Sì orrendo sacrificio ? No , crudele ,
 Senza te , senza l' ordine supremo
 Della tua bocca , io non avrei potuto
 Ubbidir , non che ad altri , al cielo istesso ,

PALMIRA .

E ardisci d' un rimprovero sì atroce
 Opprimermi ? Il mio cor straziar si sente
 Più del tuo : caro amante , abbi pietade
 Del l' afflitta Palmira .

(Zopiro apparisce appoggiato sull' altare)

SEID .

Ah ! quale oggetto

Spaventa gli occhi miei !

PALMIRA .

Quell' in felice ,
 Lottando colla morte , verso noi
 Insanguinato si strascina a forza .

SEID .

Dove m' aseondo ?

PALMIRA .

Oppressa da' rimorsi
 Io cedo alla pietà che il cor mi sbrana ;
 Più resistere non posso ; ella rapisce
 Tutti i miei sensi .

ZOPIRO (avanzando-
 si sostenuto da Palmira) .

Oimè , servi di guida

Al mio languido piè . (siede) Seid , ingrato !
 Tu mi togli la vita ! che ! tu piangi !
 La tua pietà succede al tuo furore !

SCENA V.

FANOR, E DETTI.

FANOR.

Ciel ! che orribile oggetto si presenta
Alla mia vista !

ZOPIRO.

Ah s'io vedessi Ercida ?

Sei tu, Fanor ? osserva chi m'uccise.

FANOR.

O gran delitto ! orribile mistero !

Infelice assassino , riconosci

Il padre tuo .

SEID .

Chi ?

PALMIRA .

Lui ?

SEID .

Mio padre ?

ZOPIRO .

Oh cielo !

FANOR .

Ercida era spirante ; egli mi vede ,

A se

A se mi chiama , e moribondo grida :
Ah ! s'egli è tempo ancor , corri , previeni
Un parricidio , strappa dalle mani
Di Seid quel pugnale : io confidente
Infelice d'un orrido segreto
Ne son punito , io spiro trucidato
Per la man di Maometto ; corri , avverti
Il misero Zopiro , che Seidde
È fratel di Palmira , ed è suo figlio .

SEID .

Tu !

PALMIRA .

Fratello !

ZOPIRO .

Oh miei figli ! o sangue , o dei !

Voi non m'ingannavate allora quando

Mi parlaste a lor pro : la pietà vostra

Voleva illuminar l'incerto core .

Sfortunato Seid ! ah chi t'indusse

A un parricidio sì crudo ?

SEID *inginocchiandosi* .

La brama

Di soddisfare al mio dover , l'amore

Di liberar la mia nazione , la mia

Riconoscenza , la mia legge , il cielo ,

La mia religion , quanto nel mondo

C'è di più venerabile , ispirommi

Il più nero, esecrabile misfatto.
Rendi, rendi quel ferro, per pietade,
A questa iniqua mano.

PALMIRA.

Ah padre mio!

(*s'inginocchia fermando il braccio di Seid*)

Ah mio signor! a me l'immergi in seno.
Io colle voci mie lo stimolai
A un tal misfatto; era l'incesto il prezzo
Del parricidio.

SEID.

Il ciel non ha per noi
Pena bastante: uccidine, ferisci
I tuoi crudi assassini.

ZOPIRO

(*abbracciando Seid e Palmira*).

Io stringo al seno
I figli miei, dilette figli: il cielo
Volle, tra le sventure ond'ei m'opprime,
Mischiar il colmo degli orrori al colmo
Del più vivo piacer. Grazie gli rendo;
Io benedico il mio destino; io moro;
Mai voi vivete. Ah voi che qui spirando
Trovò il mio cor, Seid, Palmira, in nome
Della natura, per gli avanzi estremi
Del sangue mio, del mio paterno sangue,
Che sgorga ancor da questa piaga, e bagna

La vostra mano, ah sì figli, per voi,
Per la mia morte, vendicate il padre,
Vendicate voi stessi. Già s'appressa
L'ora, mio figlio, in cui la tregua rotta
Lasciava ai giusti miei disegni il corso
Libero: al fin gli dei di tanti mali
Hanno preso pietade; il tuo delitto
Non è commesso che metà. Col giorno
Dee comparire il popolo: il mio sangue
Quivi raduneranno; ei deve al fine
Punire un traditor: stiamo aspettando
Questi momenti.

SEID.

Ah! in questo punto io corro
A immolarti quel mostro, ad affrettare
La mia morte, a punirmi, a vendicarti.

SCENA VI.

OMAR , SEGUACI di Maometto, e DETTI.

OMAR .
Oilà , Seid s'arresti , soccorrete
Il misero Zopiro , incatenate
L'omicida : Maometto qui non venne
Che a vendicar le leggi .

ZOPIRO .

Ciel ! che orrendo
Colmo di scelleraggini ! che veggio ?

SEID .
Maometto punir me ?

PALMIRA .

Come , tiranno ?
Dopo un misfatto orribile , ordinato
Per bocca tua ?

OMAR .

Non s'è ordinato nulla .

SEID .

Vanne ; alla stolta mia credulitate
Ben si dovea questo esecrabil prezzo .

OMAR .
Soldati . . .

PALMIRA .

Ah no , fermate : empio !

OMAR .

Palmira ,

Se t'è caro , Seid , taci e ubbidisci ;
Maometto ti protegge ; ed il suo giusto
Sdegno fulminator puote arrestarsi
Solo per te : convien seguirmi tosto .
Appiè del tuo signor .

PALMIRA .

Gran Dio ! la morte
Tolgami a tanti orrori . (*Seid e Palmira
partono co' seguaci di Maometto*)

ZOPIRO .

Ei me li toglie .
O cielo ! o padre sfortunato ! il colpo
Che m'assassina , è cento volte meno
Spaventoso di questo .

FANOR .

Il dì rinasce ,
Confortati , già il popolo s'avanza ,
Ei s'arma , ei viene a te : ciascuno prende
La tua difesa .

ZOPIRO .

Andiam ; sostenta , amico ,

I miei passi tremanti: io spero ancora
 Di punir l'assassino, l'impostore
 Ch'osa darmi soccorso, o almen morendo
 Salvar dal suo furor quei cari figli
 Che mi tolgon la vita, ed io gli adoro.

Fine dell' Atto quarto.

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

Zopiro è morto; e il popolo confuso
 Ardiva già di sollevare la fronte
 Nella polve abbattuta: i tuoi profeti,
 Ed io cui l'aura di tua mente inspira,
 Noi negham tutti, che da noi proceda
 La morte di Zopiro: quivi al cieco
 Popolo furibondo l'annunziamo
 Come un colpo segreto dell'Eterno
 Che s'arma in tuo favor; là ne gemiamo,
 Ne promettiam vendetta, alziamo al cielo
 La tua pietà, la tua giustizia, ognuno
 Ci ascolta, ognuno al nome tuo s'inchina,
 E questo avanzo debole e importuno
 Della sedizion, non è che un breve
 Rimbombo passegger dei flutti erranti.
 Cessata la tempesta, il di cui sdegno
 Già moribondo ancor batte le sponde,
 Quando regna nel ciel calma e sereno.

MAOMETTO.

Poniamo, amico, a questi flutti infidi
Un eterno silenzio; hai tu già fatto
Avvicinar l'armata a queste mura?

OMAR.

Ella avanzossi, questa notte, verso
La confusa città; per vie segrete
Guidolla Osman.

MAOMETTO.

Dunque bisogna sempre
O ingannare, o combattere i mortali?
Seid non può saper che cieco ed ebro
Dal suo furore, egli abbia aperto il fianco
Da cui trasse la vita.

OMAR.

E chi potrebbe
Farglielo noto? un sempiterno oblio
Con questo arcano tien sepolto Ercida.
Seid lo seguirà, già la sua morte
È cominciata, io già distrugger seppi
Fin lo strumento delle tue vendette.
Un veleno, tu 'l sai, sicuro e lento
Sparso nella sua tazza, sopra lui
Pria della colpa fè cader la pena;
E mentre la sua vittima su l'ara
Egli traeva, mentre nel sen d'un padre
Immergeva il suo braccio, egli portava

La sua morte diffusa entro le vene:
Egli è tra ceppi, e spirerà ben tosto.
Intanto io feci quivi a' cenni tuoi
Palmira custodir; Palmira istessa
Servirà i tuoi disegni: ella credendo
Salvar Seid, t'ubbidirà; le feci
Sperar da te del suo Seid la vita.
Su la sua bocca timorosa ancora
Si sta il silenzio, è docile il suo core,
Nato per adorarti; in suo segreto
Oserà appena mormorar. Profeta,
Legislator nella tua patria, rege,
Palmira finalmente appien felice
Ti renderà: tremante, esanimata
Eccola a' piedi tuoi.

MAOMETTO.

Vanne, raduna
Tutti i miei capitani, e torna tosto
In questo luogo. (Omar parte.)

SCENA II.

PALMIRA, MAOMETTO, e seguito.

PALMIRA.

Ah! dove son? gran Dio!

MAOMETTO.

Sgombra la tema: io già librai la sorte
 Del popolo e di te: quel nuovo evento
 Che t'empie di terror, è un gran mistero
 Tra il cielo e me. Di tue catene indegne
 Sciolta per sempre, in questi luoghi sei
 E libera, e felice, e vendicata.
 Non pianger più Seid, bilanciar lascia
 Il destin de' mortali a questa mano,
 Tu non pensar che al tuo. Se mi sei cara,
 Se sopra te Maometto in ogni tempo
 Gittò sguardi paterni, odimi, e sappi,
 Che onor più grande ancor, più nobil sorte,
 Se la sai meritar, forse t'attende.
 Porta i tuoi voti arditi insino al colmo
 Della gloria terrena, estingui in tutto
 Di Seid la memoria; anzi del mondo.

Tutti i tuoi primi sentimenti denno
 Svanir dinanzi alla grandezza estrema
 A cui pensar non ardiresti mai.
 Solo convien che a tanti benefizj
 Il tuo cor corrisponda, ed ubbidisca
 In un coll'universo alle mie leggi.

PALMIRA.

Che sento? ah giusto ciel! sei tu? che leggi?
 Empio, che benefizj? impostor, tinto
 Di sangue uman, va, quest'estremo oltraggio
 Mancava solo alla miseria mia,
 Mancava al tuo furor. Ecco, gran Dio!
 Quel signor ch'io serviva, ecco il profeta
 Del ciel ministro, ecco il terrestre nume
 Ch'io prostrata adorava. Iniquo mostro,
 Orror della natura, onde le trame
 Di due cori innocenti han fatto, ah cielo!
 Due parricidi; seduttore indegno
 Della mia gioventù, grondante ancora
 Del sangue mio, da me pretendi il core?
 Ma tu non hai per anco assicurata
 La tua conquista: lacerato al fine
 È il velo dell'error, già il cielo è stanco
 Di più soffrirti, la vendetta eterna
 Già ti piomba sul capo: odi quest'urli?
 Senti tu queste folgori? del padre
 L'ombra tradita ti persegue e preme

Sin dal regno dei morti: il popol s'arma
 In mia difesa, ei svellerà ben tosto
 Di mano a un empio l'innocenza: io voglio
 Passarti il petto, lacerarti il core,
 Nido di tradimenti, intrisa tutta
 Nuotar dentro il tuo sangue e poi morire.
 Possan tutti i tuoi fidi ad uno ad uno
 Caderti uccisi al piè; possa la Mecca,
 Medina, e l'Asia unite insieme punire
 Tanto furor, tanta impostura; il mondo
 Da te sedotto e saccheggiato al fine
 Senta vergogna de' suoi ceppi indegni,
 Gli spezzi; se ne vendichi; la tua
 Empia religion fondata solo
 Sopra la frode sia l'obbrobrio eterno
 Della stirpe avvenir: l'inferno, il cui
 Nome odioso tante volte e tante
 Già minacciò chi dubitare osava
 Dell'inique tue leggi, sì l'inferno
 Che già ti vomitò, quel luogo orrendo
 Di rabbia e duol, le fauci sue spalanchi
 Per te sol preparate, e ti divori.
 Questi sono i miei sensi, questo il prezzo
 De' benefizj tuoi, questi gli omaggi,
 Le brame, i giuramenti, i voti miei.

MAOMETTO.

Veggio ch'io son tradito: ma qualunque

Cosa esser possa; e qual che tu ti sia,
 Pensa piegarti ad un sovrano, e sappi.

SCENA III.

OMAR con seguito, e DETTI.

OMAR.

Si sa tutto, Maometto: Ercida, innanzi
 Ch'egli spirasse, rivelò l'arcano.
 Il popolo è informato; la prigione
 S'è già sforzata; ognuno s'arma, ognuno
 S'infuria e corre; un'insensata turba
 Alzando contro te rabbiose strida,
 Porta per tutto il sanguinoso corpo
 Del misero Zopiro: alla lor testa
 Stassi Seid, e con funesta voce
 L'incita a vendicar sopra il tuo capo
 Del padre suo le lagrimose spoglie.
 Quel cadavere pallido coperto
 Del proprio sangue, è l'orrido segnale
 Che fa correre il popolo affollato
 Contro di te. Seid piangendo esclama:
 Io sono un parricida: il duolo atroce
 Lo tiene in vita; e gli sostiene le membra

Disperato furor; par ch'ei respiri
Solo per vendicarsi: si detesta.
Il tuo Dio, la tua legge, i tuoi profeti.
Quei stessi che doveano aprir le porte
Della Mecca all'armata, ardenti ed ebbri
Del comune furor, vengono anch'essi
Ad innalzare, e immergerci nel seno
Le braccia disperate; altro non s'ode
Ch'urli, bestemmie, e spaventose grida
Di morte e di vendetta.

PALMIRA.
O ciel, compisci,
Difendi l'innocenza.

MAOMETTO.
E ben, che temi?
OMAR.
Tu vedi meco alcuni amici, indarno
Contro l'inevitabile tempesta
D'ardire e di forza il petto armati,
Che vengon tutti pronti ai piedi tuoi
A morir con coraggio.

MAOMETTO.
Inerme e solo,
Io vi difenderò: non paventate,
Statemi intorno, e conoscete al fine
Chi abbiate per sovrano.

SCENA ULTIMA.

MAOMETTO, OMAR, suo seguito da una
parte, SEID, con un pugnale in mano,
ma indebolito dal veleno, e POPOLO dall'
altra.

SEID.
Popolo, amici,
Vendicate mio padre, vendicate
La patria, il mondo, la natura, il cielo,
Punite un traditor.

MAOMETTO.
Popolo, nato
Per ubbidirmi, il tuo sovrano ascolta.

SEID.
Non ascoltate questo mostro, e tutti
Seguitemi... gran Dio, che densa notte
Mi si spande su gli occhi! oimè... Feriamo...
Cielo! io moro. (s'avvanza e vacilla)

MAOMETTO.
Io trionfo.

PALMIRA (*correndo a Seid*).

Ah! mio fratello,

Non potrai dunque spargere altro sangue,
Che quello di tuo padre!

SEID.

Ah! sì... non posso.
Che Dio m'opprime! (*cade tra le braccia de' suoi*)

MAOMETTO.

In questa guisa deve
Confondersi, tremare alla mia vista
Ogni superbo e contumace spirito.
Increduli, sacrileghi, che ciechi
Di falso zelo osate bestemmiarmi,
E vendicar Zopiro; questo braccio
Formidabile al mondo, questo solo,
Braccio vi può punir d'aver ardito
Di dubitar. Quel Dio che confidommi
La sua parola, il suo fulmine orrendo,
S'io voglio vendicarmi, può in un punto
Struggervi, incenerirvi: sciagurati,
Conoscete il mio nume, il suo profeta,
La legge sua, Sia giudice l'Eterno
Tra Seid e tra me: chi di noi due
È il delinquente, in questo punto spiri.

PALMIRA.

Fratello, e che? su lor quest'empio mostro

Ha

Ha tanto impero? ognun resta agghiacciato,
Ognuno trema al suo parlar? Maometto
Come un nume a costor detta la legge?
E tu pur mio Seid?

SEID (*tra le braccia de' suoi*).

Il ciel punisce

Il tuo fratello: il mio delitto è orrendo,
Non men che involontario; in van nei core
Mi stava la virtù. Tu trema, iniquo,
Se Dio punisce anche gli errori, pensa
Che fulmine ei prepara ai scellerati
Tuo pari: trema; il braccio suo comincia
A ferir le sue vittime. Allontana,
Eterno Dio, da lei la negra morte
Che mi circonda.

(*muore, ed è portato dentro da' suoi*)

PALMIRA.

Oimè, fratello... (*a Maometto*)
ah mostro!..

No, popoli, ascoltate, non è un Dio
Quello che lo perseguita: il veleno,
Il veleno...

MAOMETTO (*interrompendola*).

Imparate, empj profani,
A formar contro me perfide trame.
A un tal colpo del ciel riconoscete

I dritti miei: la morte, la natura
 Ascoltarono tosto il suon possente
 Della mia voce. Quella morte istessa
 Che m'ubbidì, che armata in mia difesa
 Su la pallida fronte di quell'empio
 Tracciò la mia vendetta; sì, la morte
 Vi vola intorno il capo, ed è già pronta
 A piombar sopra voi. Così gli audaci
 Sentiran l'ira mia, così punire
 Saprò dell'alme i temerarij errori,
 Le rivolte del core, e della mente
 I minimi pensier. Se questo giorno
 Splende per voi, se voi spirate, ingrati,
 Ringraziate il profeta al ciel diletto
 Che degna perdonarvi: ite, infelici,
 Fuggitene, prostratevi nel tempio
 Per placare il mio sdegno.

(il popolo parte)

PALMIRA.

Ah! no, fermate,
 Il barbaro senz'altro ha avvelenato
 Seid. Ah traditor, colla sua morte
 Ti giustifichi; a forza di misfatti
 Ti sei divinizzato. Empio assassino
 Dell'infelice mia famiglia, svelli
 Colla tua mano dal mio sen gli avanzi
 Di mia odiosa e disperata vita...

Fratello, ombra diletta, o tristo oggetto
 D'un amor pien d'orrori, a te ne vengo.
 Ti seguo almeno. (si ferisce)

MAOMETTO.

Ella s'arresti.

PALMIRA.

Io moro.

Io cesso finalmente di vederti,
 Esecrando impostor: io spero almeno
 Nel mio morir che un altro Dio più vero
 E più giusto del tuo serbi una vita
 Per i cori innocenti; in questa, iniquo,
 Tu dei regnare, il mondo è dei tiranni.

MAOMETTO.

Io l'ho perduta... Ah vittima infelice,
 E troppo cara! ecco rapirmi io veggio
 L'unico prezzo, oimè, del mio delitto.
 Detestabil nemico d'una vita
 Sì bella, vincitore, onnipossente,
 Io son punito, il misero son io.
 Vi sono dunque dei rimorsi? oh cielo!
 O furore! o giustizia! i miei misfatti
 Han posto il mio supplicio entro il mio core.
 Dio, che servir io feci alle sventure
 Degli uomini, adorabile strumento
 De' miei disegni scellerati; Dio
 Ch'io bestemmiai, ma che pur anco io temo,

Mentre il mondo m'adora, io mi condanno.
 Indarno io tento di sfuggir quei colpi
 Ond' io sento ferirmi; io ben potei
 I mortali ingannar, ma non me stesso.
 Padre, figli infelici, al furor mio
 Sacrificati, vendicate il mondo
 Voi stessi, e 'l ciel; toglietemi una vita
 Colma d' orror, strappatemi dal petto
 Questo perfido cor, questo cor nato
 Sol per odiar, che nell' amore istesso
 È barbaro ed atroce; e tu cancella
 La rimembranza della mia vergogna,
 Nascondi almen la debolezza mia,
 Conserva ancora la mia gloria: io deggio
 Regger qual nume il prevenuto mondo:
 Distrutto è 'l regno mio, se l'uom si scopre.

Fine della Tragedia.

RAGIONAMENTO

DEL

TRADUTTORE.

È molto tempo che si ripete, che la Tragedia è la scuola della vita civile; ma dacchè si coltiva quest' arte, non mi par ch' ella abbia insegnate gran cose. Una sterile compassione è tutto il frutto che si ricava dai tragici greci. Abbiamo dalla maggior parte dei moderni una fredda galanteria, qualche sorpresa, qualche situazione interessante, un eroismo romanzesco, e poco più. Non è già, che la viva pittura dei caratteri e delle passioni non giovi sempre in

qualche modo ; ma finalmente non è questo il gran vantaggio che s' attendeva dalla tragedia . Una gran massima stabilita , una verità profonda esposta in un lume vittorioso , un gran pregiudizio combattuto , tutta l' umanità interessata , ecco quello che s' era in diritto d' esiger da lei , e ch' ella ha rare volte adempiuto . Era riserbato al sig. di Voltaire questo pregio massimo d' ogn' altro d' ispirar la tragedia ad esser benemerita dell' umanità , col dar veramente grandi ed importanti lezioni di virtù e di morale . Se per l' altre doti questo poeta è superiore agli altri tragici , per questa egli è affatto fuori di comparazione . L' argomento solo d' alcune delle sue tragedie vale per più d' una tragedia degli altri . Il sig. di Marmontel suo ben degno allievo rilevò egregiamente questo gran carattere , che lo distingue , e gli fece indirettamente il più grand' elogio , che possa farsi ad uomo , non che a poeta . Qual grado , domanda egli , fra i maestri del

teatro sarebbe dovuto ad un' anima nel tempo stesso grande , semplice , forte , e sensibile , che colpita vivamente da tutti i principj della morale avesse penetrato negl' intimi recessi del cuore umano , e mescolando agl' incanti della più delicata eloquenza il colorito del poeta , e le viste del filosofo , fosse così zelante amatrice della virtù e dell' umanità , che prendesse a dipinger quella , e ad istruir questa per mezzo del sentimento ?

Ma fra tutte le tragedie del sig. di Voltaire , che per questo pregio risplendono , Maometto è quella a cui per mia giudizio si dee la prima , a cagione della sublime ed importantissima verità ch' ella insegna , e del lume straordinariamente forte e terribile nel quale è posta . Ella squarcia il velo a quella formidabile impostura , che nascondendo il capo nel cielo , spazia sopra la terra col ferro e 'l fuoco alla mano , e la cangia in un teatro di stragi ; ella mostra a quali orribili eccessi può lasciarsi indurre

uno spirito virtuoso, ma debole, da un seduttore che s'abusi empicamente della divinità per isciogliere quei sacri vincoli, i quali per comando della natura e di Dio stringono insieme la società umana; ella finalmente mettendo in vista le note delle false religioni, addita indirettamente il distintivo carattere della vera. Per questa ragione principalmente questa tragedia incontrò l'approvazione di due sommi pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII, l'ultimo de' quali essendo ancora vescovo di Padova permise ch'ella fosse rappresentata nel teatro del suo seminario da quella gioventù che ivi s'educa nella pietà e nella dottrina; e per questa ragione ella sarà gustata specialmente da quelli che sono più penetrati del santo spirito del Cristianesimo, poichè confrontando la violenza e l'impostura del Maomettismo colla mansuetudine e l'umanità del Vangelo, avrà occasione di render maggiori grazie a Dio,

che ci abbia comandato di adorar una legge così amabile per se stessa, e che porta così altamente scolpita l'impronta della Divinità. Perciò sembrerebbe incredibile, se non ne fossimo assicurati dallo stesso Editore della tragedia francese, che si sien potute trovar persone così cieche per dire che il Maometto era proprio a formar dei Clements e dei Ravallacs. Bisogna aver ben perduta ogn'ombra di senso comune, per cader in un equivoco così stravagante.

Maggior apparenza di ragionevolezza ha l'obbiezione che ho sentito farsi da molti, cioè che questa tragedia è pericolosa, e pecca contro le regole non meno della morale, che del teatro, poichè ci rappresenta in Maometto il più grande scellerato dell'universo, trionfante e felice per mezzo delle sue istesse scelleraggini, ed in Zopiro il modello della più nobile ed interessante virtù, sacrificato nella più atroce maniera. Ma queste persone prendono il cambio, e non

conoscono qual sia la moralità di questa tragedia. Non è Zopiro, o Maometto, ma Seid quello che deve principalmente tirare a se i riflessi degli spettatori. La moralità dell'azione cade sopra di lui, ed egli la esprime chiaramente in que' due versi dell'ultima scena dell'Atto quarto:

Va; j' ai bien mérité

Cet exécration prix de ma crédulité.

Si vede in Seid un giovine amabile e virtuoso, pronto a sacrificar la vita e quanto ha di più caro alla sua religione ed al suo dovere; ma che per essersi lasciato sbalordir l'immaginazione dai prestigi di Maometto, per non aver forza di riguardar con occhio fermo e penetrante questo fanatismo di divinità, e per non sapersi convincere che una religione, che comanda una scelleraggine, non può venir da Dio, si trova strascinato da un orribile parricidio senza

saperlo. Le persone, che sentono la preziosa delicatezza della pietà, devono particolarmente interessarsi per questo carattere, e trarre un gran frutto dal salutevol terrore di questa azione, giacchè sono meno lontane dal pericoloso contagio d' un falso zelo, non essendo cosa sì agevole a chi non è rischiarato dalla più pura e più viva luce della ragione, e soprattutto avvalorato dalla grazia celeste, di discernere con precisione e nettezza i limiti quasi impercettibili, che dividono la pietà dalla superstizione; cose tanto contigue, quanto diverse. Seid trova il suo castigo nella cagione medesima della sua colpa. Se Maometto fosse stato punito, il piacer del suo supplicio avrebbe scemato negli spettatori l'orrore del fanatismo, che si voleva loro ispirare al più alto segno. Egli trionfa, ma per la superstizione del popolo; guardiamoci da una debolezza così funesta, che fa la rovina dei giusti, e il trionfo degli scellerati. Ecco l'

istruzione . Ella costa veramente molto al nostro cuore . L' umanità fa un gran sacrificio in Zopiro ; ma non può acquistarsi a troppo caro prezzo la cognizione d' una verità così importante : il male è il più contagioso e il più atroce d' ogn' altro ; la medicina dovea essere proporzionata .

Ci sono contuttociò alcune persone , le quali , benchè non prendano equivoco intorno il fine di questa tragedia , pure credono che l' azione sia troppo dolorosa ed atroce , e che il terrore e la compassione sorpassino tutti i limiti , e degenerino in orrore . Per rispondere adeguatamente a questa obbiezione , e fissar con qualche esattezza la natura e la differenza della compassione , del terrore , e dell' orror tragico , parmi necessario di esaminar prima un punto non ben per anche a mio giudizio dilucidato e deciso dai più celebri maestri dell' arte , voglio dire , qual sia il principio che ci rende piacevoli le rappresentazioni dei fatti atroci ,

e fa nascere il diletto dal seno istesso del dolore . Affine di trattar la materia più esattamente , ho pensato di riserbarla ad un discorso particolare . A questo rimetto i lettori : essi potranno poscia farne agevolmente l' applicazione , e giudicare con piena conoscenza di causa . Io frattanto concederò volentieri , che non vi saranno se non gli spiriti d' una forza ed elevatezza alquanto superiore al comune , e capaci di afferrare e concepire tutta l' importanza e profondità del soggetto , i quali possano fissar immobile il guardo nelle terribili bellezze di questa tragedia . Maometto non meritava meno che un Voltaire per poeta , e un Federigo per spettatore .

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

A vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Angelo Pietro Galli*, nel libro intitolato: *Biblioteca Teatrale Tomo 25 e 26 MS. e stampato*, non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 20 febbraio 1795.

(AGOSTIN BARBARIGO Rif.

(ZACCARIA VALLARESSO Kav. Rif.

(FRANCESCO PESARO Kav. Proc. Rif.

Registrato in libro a carte 671, al num. 68.

Marc' Antonio Sanfermo Segr.